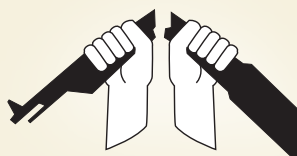


Azione nonviolenta



3

2019

Rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964 | anno 56, n. 633

*Sicurezza
che genera
insicurezza*



Bimestrale del Movimento Nonviolento | contributo € 6,00

Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona. Tassa pagata/Taxe perçue

SOMMARIO

maggio-giugno 2019



3 L'intreccio armi-politica emana due leggi violente
di Mao Valpiana

4 Meno sicurezza con la nuova riforma
di Giorgio Beretta

8 Decreto sicurezza-bis: novità e profili critici
di Stefano Zirulia

12 Legittima difesa e nonviolenza attiva
di Matteo Soccio

18 Una pistola ha ucciso mio marito non voglio più armi per nessuno
di Gabriella Neri

22 Da giovane desideravo una bella pistola P38
di Sergio Dall'Osto

26 Parliamo di Sicurezza nel mondo dell'insicurezza
Intervista a Mauro Cereghini e Michele Nardelli

29 Rifugiati e migranti nella Costituzione
di Daniele Lugli

32 Ignoranza, paura, violenza per vincere le elezioni
di Pasquale Pugliese

34 DIMMI, un progetto di storie migranti
Intervista a Ilaria Zambelli

38 Telecamere per spiare le scuole dell'infanzia
di Gabriella Falcicchio

44 La lettera è blindata, lo spirito è leggero
di Alexander Langer

45 Sparare su chi scappa dall'Albania?
di Alexander Langer

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

EDITORE
Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235

**DIRETTORE EDITORIALE
E RESPONSABILE**
Mao Valpiana

AMMINISTRAZIONE
Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

REDAZIONE
Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese,
Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza,
Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio Morselli,
Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella Mendolia,
Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio,
Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

GRUPPO DI LAVORO
Centro MN Roma: Angela Argentieri, Andrea Ferretti, Selene Greco, Elena Grosu, Riccardo Pompa, Francesco Taurino, Daniele Quilli.

STAMPA (SU CARTA RICICLATA)
a cura di Scripta s.c.
viale Colombo, 29 - 37138 Verona
idea@scriptanet.net / www.scriptanet.net

**ADESIONE
AL MOVIMENTO NONVIOLENTO**
Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione nonviolenta.

5 PER MILLE
Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

ABBONAMENTO ANNUO
€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Pubblicazione bimestrale, maggio-giugno anno 56 n. 633, fascicolo 468
Periodico non in vendita, riservato ai soci del Movimento Nonviolento e agli abbonati
Un numero arretrato contribuito € 6,00 comprese le spese di spedizione.
Chiuso in tipografia il 28 giugno 2019.
Tiratura in 1100 copie.

IN COPERTINA:
Sicurezza che genera insicurezza

IN ULTIMA
Foto dipinta di Andrea Samaritani

L'intreccio armi-politica emana due leggi violente

Vincere la paura con l'umanità

Il Ministro che si fa fotografare con mitra in mano, si ispira in questo ai suoi maestri, da Trump a Putin, da Bolsonaro a Erdogan. Basta leggere un po' di cifre di come la facile diffusione delle armi corrisponda ad un **aumento della insicurezza**. Stragi e morti per armi da fuoco sono in aumento vertiginoso negli Stati Uniti e in Brasile, mentre in Russia e in Turchia gli affari sporchi della politica sono sempre più intrecciati al mercato armiero.

Il guaio è che a guadagnarci sono i fabbricanti d'armi, ma a rimetterci sono i cittadini, sempre meno liberi e più a rischio con leggi liberticide e autoritarie.

Drogare l'opinione pubblica con la paura percepita di furti e rapine, e garantire l'impunità a chi spara per difendersi, è la diabolica manovra che ha portato all'approvazione del **"Decreto sicurezza bis"**. Una legge che ha un significato chiaro: lo Stato abdica al proprio ruolo di tutore della sicurezza, e abbandona i cittadini che devono difendersi da soli.

Un boomerang che si ritorcerà sul cittadino due volte vittima: della propria arma e della politica senza scrupoli. Se al momento ha vinto l'industria delle armi, la prima vittima è stata la democrazia.

Ancor prima è stato varato il **"Decreto Sicurezza e Immigrazione"**: già dal titolo si capisce che c'è qualcosa che non va. Vengono mescolate due cose diverse. Si vuole far intendere che la immigrazione è solo un problema di sicurezza. Questo decreto nega i principi di solidarietà e di uguaglianza che sono alla base della nostra Costituzione. Gli aspetti più negativi sono:

- 1) abolizione della protezione umanitaria per i migranti
- 2) raddoppio dei tempi di trattenimento nei Centri per il rimpatrio (Cpr)
- 3) smantellamento dei centri Sprar (Sistema per i richiedenti asilo e rifugiati)
- 4) soppressione dell'iscrizione anagrafica (con esclusione dal servizio sanitario nazionale)
- 5) revoca di cittadinanza per reati gravi.

Tutto ciò è particolarmente grave, poiché nei principi fon-

damentali della nostra **Carta costituzionale**, l'articolo 10 prevede che lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha **diritto di asilo** nel territorio della Repubblica.

Ma il Decreto sicurezza è una legge repressiva anche nei confronti di tutti i cittadini italiani.

- 1) Inasprisce le pene per il blocco stradale o ferroviario (reprime le manifestazioni);
- 2) reprime con sgomberi forzati le occupazioni di alloggi e immobili (case o centri sociali);
- 3) viene introdotto l'uso del teaser – la pistola a impulsi elettrici – alle polizie municipali dei Comuni con più di centomila abitanti.

Sono tutti provvedimenti improntati ad una visione di autoritarismo nell'ordine pubblico.

L'informazione di massa e sui social riduce la complessità dei fenomeni migratori a qualche slogan, o *tweet*: "aiutiamoli a casa loro", "fermiamo l'invasione degli immigrati". La stessa politica governativa, con i media, sta montando una campagna di colpevolizzazione nei confronti degli immigrati, presentati come un problema per la sicurezza, e delle Ong che fanno azioni umanitarie. La campagna di disinformazione e denigrazione nei confronti degli immigrati ha avuto come logica conseguenza l'approvazione del Decreto Sicurezza ed è alla base di sempre più frequenti episodi di violenza fisica ai danni di persone colpevoli solo di essere stranieri, o italiani di colore, o rom.

A noi il compito di organizzare la resistenza nonviolenta contro leggi violente.

Oggi più che mai è urgente recuperare quei principi di umanità e di convivenza civile che sono alla base della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e che la retorica della paura sta cercando di smantellare. Ci accusano di essere "buonisti", vorremmo semplicemente essere persone di buon senso e buon cuore.

IL DIRETTORE



Meno sicurezza con la nuova riforma

La “legittima difesa” è pericolosa

di Giorgio Beretta*

La legge n. 36 del 26 aprile scorso, che ha modificato la normativa sulla legittima difesa, nasce dall'intento di trasformare in legge uno **slogan** di forte impatto sociale tenacemente propagandato da alcune forze politiche, in particolare la Lega: *la difesa è sempre legittima*. Ma, come dimostra anche il recente caso di Pavone Canavese, in cui il tabaccaio Marcellino Iachi Bonvin avrebbe aperto il fuoco dal balcone della sua abitazione uccidendo un ladro in strada, le modifiche alla legge non solo non hanno portato ad escludere l'accertamento dei fatti da parte degli inquirenti, ma purtroppo fatto credere che la difesa sia “sempre legittima”: le parole della moglie del tabaccaio («meno male che il Governo ha fatto questa legge», – ndr) evidenziano l'impatto fuorviante dello slogan diffuso dai propugnatori e dai sostenitori della modifica alla legge.

Una riforma inutile

Le principali modifiche alla normativa esistente sono inutili perché non modificano affatto le condizioni essenziali che configurano la **legittima difesa** descritte dall'articolo 52 del Codice Penale e cioè la “necessità di difendersi” a fronte di un “pericolo attuale di aggressione” e in assenza di desistenza da parte dell'aggressore. Nessuno pertanto, nemmeno con la nuova legge, è legittimato ad uccidere un eventuale aggressore che receda e men che meno sparare alle spalle di una persona che sta scappando. Anche la nuova normativa prevede, pertanto, tutti i dovuti accertamenti e i conseguenti procedimenti giudiziari qualora non siano state ottemperate le condizioni che configurano legittima difesa.

* Analista dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e difesa (OPAL) di Brescia.



Giorgio Beretta

Il nuovo testo considera “sempre proporzionale” anche l'azione di chi all'interno del domicilio, di un'attività commerciale, professionale o imprenditoriale “usa un'arma legittimamente detenuta o altro mezzo idoneo per difendere la propria o la altrui incolumità ed i beni propri o altrui, quando non vi è desistenza e vi è pericolo d'aggressione”. La nuova norma, inoltre, ritiene “sempre” in stato di legittima difesa anche “colui che compie un atto per respingere l'intrusione posta in essere – e qui vengono introdotte due ulteriori chiare condizioni – con violenza o minaccia di uso di armi o di altri mezzi di coazione fisica, da parte di una o più persone”. Infine, viene modificato **l'articolo 55** del Codice penale (*Eccesso colposo*) introducendo l'esclusione di punibilità anche per chi, per salvaguardare la propria o altrui incolumità, ha agito “in condizioni di grave turbamento, derivante dalla situazione di pericolo in atto”.



Si introduce così nella legittima difesa la presunzione del **requisito di proporzionalità**, presunzione che è da ritenersi assoluta considerato il ricorso all'avverbio "sempre". Ma non vengono modificati gli altri requisiti, in assenza dei quali la difesa non può affatto considerarsi legittima. In sintesi: la difesa, anche con la nuova legge, non è mai "sempre legittima"!

Una riforma ingiustificata

Non vi è alcun indicatore dei reati che giustifichi la modifica della legge sulla legittima difesa. Questa modifica, infatti, non dipende dall'aumento dei crimini in Italia, bensì è stata fatta per capitalizzare, per scopi politico-elettorali, la percezione di insicurezza che molti italiani, soprattutto i più anziani, provano a fronte del mutamento del tessuto sociale e dei fenomeni migratori. **I dati ufficiali** dell'Istat – che i promotori della legge si sono guardati bene dal far conoscere – sono eloquenti. Innanzitutto, gli omicidi sono in forte calo rispetto agli anni Novanta (da 1916 omicidi nel 1991 a 368 nel 2017): in particolare mostrano una consistente diminuzione gli omicidi compiuti dalla criminalità organizzata (da 342 a 55) e ancor più quelli commessi dalla criminalità comune (da 879 a 144). I furti nelle abitazioni sono tornati ai livelli di trent'anni fa, prima cioè del fenomeno dell'immigrazione. Le rapine negli esercizi commerciali nell'ultimo decennio sono in consistente calo (da 8.149 nel 2007 a 4.517 nel 2017) e anche quelle nelle abitazioni sono meno di dieci anni fa (erano 2.529 nel 2007, sono state 2.301 nel 2017). Ma soprattutto sono più che dimezzati gli omicidi per furti o rapine: si passa da una media annuale di oltre 80 omicidi ad inizi anni Novanta a circa 30 nell'ultimo quinquennio. Nel 2017 gli omicidi per furti o rapine nelle case degli italiani sono stati 16: è il numero più basso da trent'anni ad oggi. Dov'è l'emergenza?

Una riforma pericolosa

Come ho spiegato, la riforma della legge è pericolosa perché ha fatto credere che la difesa sia sempre legittima. Non solo. La nuova norma rendendo legittima la difesa "con armi legittimamente detenute" porterà molte persone ad armarsi. Vi saranno due prevedibili conseguenze entrambe molto pericolose. Innanzitutto, avremo

un aumento degli omicidi a seguito di furti e rapine, ma non è affatto detto che le vittime saranno solo o principalmente i rapinatori perché anche costoro si doteranno di armi e le useranno per aggredire e difendersi. Ma, soprattutto, vi sarà un consistente aumento di omicidi con armi da fuoco **in ambito familiare e interpersonale** che sono, già oggi, gli ambiti più pericolosi e in cui si verificano più di un terzo degli omicidi, cioè tanti quanti ne commettono le mafie o la criminalità comune. Come avverte una ricerca del Censis:

con il cambio delle regole e un allentamento delle prescrizioni, ci dovremmo abituare ad avere tassi di omicidi volontari con l'utilizzo di armi da fuoco più alti e simili a quelli che si verificano oltre Oceano. Le vittime da arma

IL DECALOGO DI OPAL

- 1. Motivare** la necessità di acquisto e detenzione di un'arma.
- 2. Definire** la tipologia e limitare il numero di armi e munizioni detenibili.
- 3. Obbligo di stipulare** una assicurazione di responsabilità civile verso terzi.
- 4. Obbligo di comunicazione** ai conviventi maggiorenni.
- 5. La certificazione comprovante l'idoneità psico-fisica** deve essere sempre richiesta e rilasciata solo dopo appropriati esami clinici.
- 6. Esame teorico e pratico** di idoneità al maneggio delle armi.
- 7. Frequenza annuale** al poligono di tiro.
- 8. Rinnovo della licenza**, a seconda del tipo massimo ogni tre anni.
- 9. Detenzione delle armi per uso sportivo**, custodite esclusivamente presso le strutture dove lo sport è praticato.
- 10. Effettuare un censimento** sulle armi.

Sintesi delle indicazioni di OPAL per migliorare le normative vigenti riguardo all'accesso e alla detenzione di armi, disponibili sul loro sito www.opalbrescia.org



da fuoco potrebbero salire in Italia fino a 2.700 ogni anno, contro le 150 attuali, per un totale di 2.550 morti in più. Nessuna maggior sicurezza, quindi, anzi l'esatto contrario.

Gli interessi in gioco

Vi è un chiaro interesse da parte dei produttori italiani di armi a sostenere tutte quelle politiche che incentivano la diffusione delle armi. Da diversi anni, infatti, il mercato delle armi da caccia è in forte crisi e, per trovare nuovi acquirenti, le aziende produttrici di armi hanno dato il loro sostegno ad associazioni il cui obiettivo dichiarato è quello di promuovere "i diritti" dei detentori legali di armi, ma la loro reale intenzione è quella di introdurre in Italia un vero e proprio "diritto alle armi", come negli Stati Uniti. Il leader della Lega, e Ministro pro tempore, si è fatto promotore delle istanze di queste associazioni consapevoli della loro capacità, congiunta a quella dei **produttori di armi**, di convogliare verso di lui il voto di quella parte dell'elettorato che invoca a gran voce norme meno restrittive sulle armi e, soprattutto, di poterle usare con maggior facilità.

Le licenze per armi

L'Osservatorio permanente sulle armi leggere (OPAL) già nel 2017, quando l'allora maggioranza di governo intendeva modificare la legge sulla legittima difesa, mise in guardia ed avanzò delle proposte molto precise [vedi box] evidenziando soprattutto la necessità di una revisione in senso più restrittivo delle norme sul rilascio delle licenze per armi e maggiori controlli sia all'atto del rilascio sia per chi detiene armi. Spesso si sente dire che "in Italia non è come negli Stati Uniti dove chiunque può comprare un fucile al supermercato". Pochi sanno che la normativa italiana è invece sostanzialmente permissiva, anche rispetto ad alcuni Stati americani. In Italia, la licenza per detenere armi in casa viene infatti generalmente concessa a **tutti i cittadini incensurati**, non alcolisti o tossicodipendenti cronici ed esenti da malattie nervose e psichiche dopo aver superato un breve corso di maneggio delle armi. Ma c'è di più: con una qualsiasi licenza si possono acquistare 3 pistole o revolver, 12 armi cosiddette "sportive" (tra cui figurano gli AR-15, i fucili semiautomatici più usati nelle stragi negli Stati Uniti) e un numero illimitato di fucili da caccia e relative munizioni. Ogni acquisto di arma va comunicato alle au-

torità competenti ma, con una semplice licenza, qualsiasi cittadino può acquistare un vero e proprio arsenale.

Che fare?

Dovrebbe pertanto essere messa subito in campo una forte mobilitazione per promuovere un'ampia revisione delle norme sulle licenze per armi. Oggi in Italia, non solo è troppo facile ottenere una licenza che permette di acquistare un gran numero di armi, ma soprattutto le norme attuali non corrispondono alla ragione d'essere delle varie licenze. Tranne la licenza di "porto d'armi per difesa personale" che permette, a fronte di una motivata ragione valutata dal Prefetto, di portare con sé un'arma, tutte le altre licenze consentono infatti di acquistare armi e munizioni che nulla hanno a che fare con l'attività per cui sono rilasciate. Non si capisce, infatti, perché a chi intende praticare degli sport con le armi sia permesso di detenere anche armi da caccia e soprattutto perché sia possibile tenere in casa le munizioni, visto che negli spazi abitativi è vietato praticare attività con l'uso di armi. Lo stesso vale per la licenza per "uso venatorio" che permette di detenere revolver e altre armi che non possono essere usate per la caccia. Vi è poi il cosiddetto "nulla osta" che permette di detenere tutte le armi sopraelencate anche a chi non solo non pratica alcuna disciplina sportiva o venatoria ma, nella stragrande maggioranza, nemmeno si tiene esercitato per usare un'arma. È urgente pertanto un'ampia revisione delle norme e – se necessario – si potrebbe valutare di introdurre una specifica licenza per armi "per difesa abitativa" che dovrà prevedere **regole molto precise**, attenti controlli e soprattutto concedere l'utilizzo di armi e munizioni solo di tipo non letale proprio per evitare che le armi nelle case degli italiani vengano usate – come oggi troppo spesso avviene – per ammazzare un familiare, la moglie o la compagna, un vicino fastidioso, la madre o la figlia ammalata. Una cosa è certa: in tempi di rancore dilagante, di manifestazioni xenofobe e razziste e di pulsioni nazifasciste, la modifica della legge sulla legittima difesa e soprattutto la propaganda che è stata fatta non fa presagire niente di buono. La saldatura dei comitati per il "diritto alle armi" e delle aziende produttrici con i partiti che cavalcano le paure e i rancori degli italiani, e soprattutto dei più deboli, lascia infatti già intravedere le nubi pesanti della situazione americana sul nostro orizzonte.

BIANI ALLA SETTIMA

SICURI



INSICURI



Decreto sicurezza-bis: novità e profili critici

Cosa cambia in tema di immigrazione

di Stefano Zirulia*

Il 15 giugno 2019 è entrato in vigore il decreto legge n. 53/2019, noto alle cronache come “decreto sicurezza-bis” in ragione della sua ideale continuità con il decreto legge n. 113/2018 (conv. con modif. in legge n. 132/2018), pure recante misure in materia di immigrazione e sicurezza pubblica. Numerose **le novità introdotte**, riconducibili a tre fondamentali pilastri, corrispondenti ai capi in cui è suddiviso il decreto: contrasto all’immigrazione illegale, ordine e sicurezza pubblica (capo I); potenziamento dell’efficacia dell’azione amministrativa a supporto delle politiche di sicurezza (capo II); contrasto alla violenza in occasione di manifestazioni sportive (capo III). Prima di procedere all’illustrazione dei rispettivi contenuti, occorre peraltro soffermare brevemente l’attenzione sui presupposti individuati dal Governo a sostegno dell’intervento riformatore in esame.

Qualche nota sui requisiti d’urgenza

[...] Analogamente a quanto è stato osservato rispetto al decreto n. 113/2018, anche questo nuovo intervento risulta ispirato da finalità tra loro eterogenee, tenute insieme soltanto da generici riferimenti all’ordine pubblico ed alla sicurezza pubblica, che proprio per la loro intrinseca vaghezza non soddisfano i requisiti di specificità ed omogeneità stabiliti per la decretazione d’urgenza dall’art. 15, comma 3 della legge n. 400 del 1998 [...] appare oggettivamente difficile sostenere che, rispetto alle menzionate generiche finalità di tutela della sicurezza e dell’ordine pubblico, il Governo si trovasse nella necessità di adottare misure talmente urgenti da risultare incompatibili con il normale svolgimento dell’*iter* legislativo parlamentare.

* È ricercatore nell’Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze Giuridiche “Cesare Beccaria”.



Stefano Zirulia

Lo confermano, anzitutto (e paradossalmente), le stesse parole pronunciate dal Ministro dell’Interno proponente, il quale, in sede di conferenza stampa immediatamente successiva al Consiglio dei Ministri che ha approvato il decreto, ha evidenziato che, sulla base dei dati in possesso al Viminale, si registra attualmente un’importante **riduzione degli sbarchi** di stranieri irregolari, delle richieste di asilo politico, e delle presenze nei centri per l’immigrazione sul territorio. Lo confermano, inoltre, i dati dello stesso Ministero dell’Interno sulla diminuzione dei reati che normalmente destano allarme sociale (quali furti, rapine e omicidi); dati che allineano il nostro paese alle statistiche dei Paesi europei comunemente ritenuti sicuri. Il decreto in esame appare dunque adottato in un contesto nel quale si fatica davvero a ravvisare gli indici fattuali di quel *deficit* di “sicurezza” e “ordine pubblico” che il preambolo individua quale *ratio* giustificatrice dell’inter-



vento, e che soli potrebbero giustificare la posticipazione dell'intervento parlamentare alla fase della conversione in legge. Senza contare il rischio – già concretizzatosi nel caso del decreto n. 113/2018 – che il ruolo del Parlamento si riduca un mero **voto di fiducia**, con il risultato ultimo di azzerare completamente il dibattito politico attorno ad interventi normativi destinati ad incidere profondamente sui diritti fondamentali.

Alla luce di quanto osservato, in conclusione, appare prospettabile una questione di legittimità costituzionale del decreto in esame per violazione dei requisiti di legittimità della decretazione d'urgenza fissati dall'art. 77 Cost.; e ciò, si badi, a prescindere dall'eventuale tempestiva conversione in legge, atteso che su quest'ultima si trasferirebbe l'illegittimità del decreto, *sub specie* di vizio *in procedendo*.

La cosiddetta politica dei “porti chiusi”

Passando all'illustrazione dei contenuti del decreto, il capo I racchiude, anzitutto, una serie di previsioni finalizzate al contrasto dell'immigrazione irregolare.

A tal fine l'art. 1 modifica l'art. 11 del T.U. immigrazione, disposizione quest'ultima recante misure sui controlli alle frontiere. La nuova norma conferisce al Ministro dell'Interno – di concerto con i Ministri della difesa e dei trasporti, e informato (ma non “sentito”), il Presidente del Consiglio – il potere di emanare provvedimenti volti a vietare o limitare l'ingresso, il transito o la permanenza nelle acque territoriali di navi (escluse quelle militari o in servizio governativo non commerciale), laddove ricorrano due ordini di presupposti alternativi: i) motivi di ordine e sicurezza pubblica; ii) concretizzazione delle condizioni di cui all'art. 19, comma 2, lett. g) della Convenzione di Montego Bay, norma che a sua volta individua, quale ipotesi di passaggio non inoffensivo (o “pregiudizievole”) di nave straniera nelle acque territoriali, il caso in cui tale nave effettui “il carico o lo scarico di [...] persone in violazione delle leggi di immigrazione vigenti nello Stato costiero”. La formulazione del nuovo comma 1-ter richiama almeno in parte testualmente i contenuti delle direttive recentemente emanate dal Ministro dell'Interno nell'ambito della cosiddetta politica dei “porti chiusi”. Si tratta dei discussi provvedimenti che, proprio invocando l'esigenza di ordinata gestione dei **flussi migratori**, nonché quella correlata di impedire passaggi di navi pregiudizievoli ai sensi del diritto del mare, avevano istruito le autorità incaricate

della sorveglianza delle frontiere marittime nel senso di negare l'ingresso a chiunque avesse svolto “un'attività di soccorso [...] con modalità improprie, in violazione della normativa internazionale sul diritto del mare e, quindi, pregiudizievole per il buon ordine e la sicurezza dello Stato costiero in quanto finalizzata all'ingresso di persone in violazione delle leggi di immigrazione”. A questa prima direttiva di portata “generale” avevano fatto seguito ulteriori direttive aventi ad oggetto l'operato di singole ONG, ritenute responsabili di condotte descritte in termini di *possibile strumentalizzazione degli obblighi internazionali in materia di search and rescue*; o ancora di *cooperazione 'mediata' che, di fatto, incentiva gli attraversamenti via mare di cittadini stranieri non in regola con il permesso di soggiorno e ne favorisce obiettivamente l'ingresso irregolare sul territorio nazionale*.

Come è noto, peraltro, la c.d. politica dei “porti chiusi” è stata oggetto di severe critiche da parte dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. In particolare, una lettera del 15 maggio 2019 firmata da cinque *Special Rapporteur* ha evidenziato la sua radicale incompatibilità con gli obblighi derivanti dalle Convenzioni UNCLOS, SOLAS e SAR sul diritto internazionale del mare, nonché con il principio del **non-refoulement**. La progressiva inibizione delle attività di soccorso prestate dalle ONG e da altre navi private nel Mediterraneo centrale, infatti, comporta gravissimi rischi per i diritti fondamentali dei migranti, destinati in misura statisticamente sempre maggiore a perdere la vita in un naufragio oppure ad essere recuperati dalla Guardia costiera libica e ricondotti in un Paese dove le detenzioni arbitrarie, la tortura e le violenze sessuali rappresentano una tragica quotidianità. Tanto premesso, è evidente che gli stessi profili di illegittimità ravvisabili nelle ricordate direttive potranno viziare, oggi, i divieti ministeriali che verranno adottati ai sensi del novellato art. 11-ter del T.U. immigrazione. L'esistenza di una cornice giuridica di rango primario non cambia, evidentemente, il sistema delle fonti sovranazionali (ratificate dall'Italia) all'interno del quale tali provvedimenti si inseriscono. Anzi, paradossalmente, la presenza di un espresso riferimento al necessario “rispetto degli obblighi internazionali” renderà più agevole il sindacato per violazione di legge, con eventuale annullamento o disapplicazione in sede giurisdizionale.

La questione è al centro delle cronache proprio nelle ore in cui scriviamo. Immediatamente dopo l'entrata in vigore



del decreto, nella giornata di sabato 15 giugno, è stato infatti firmato il primo divieto di ingresso, poi notificato alla nave Sea Watch 3, appartenente all'ONG tedesca Sea Watch e battente bandiera olandese. Attualmente la nave risulta ferma al largo di Lampedusa, con a bordo oltre 40 persone salvate in acque internazionali.

Chi soccorre (in mare) ...paga!

A corredo dei poteri ministeriali appena illustrati, l'art. 2 del decreto sicurezza-bis introduce specifiche sanzioni nei confronti dei trasgressori dei divieti di ingresso, transito e sosta. La disposizione interviene sull'art. 12 del T.U. imm., ossia la fattispecie incriminatrice del c.d. favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, introducendovi un nuovo comma 6-bis, di cui si riporta di seguito il testo:

6-bis. Salvo che si tratti di naviglio militare o di navi in servizio governativo non commerciale, il comandante della nave è tenuto ad osservare la normativa internazionale e i divieti e le limitazioni eventualmente disposti ai sensi dell'articolo 11, comma 1-ter. In caso di violazione del divieto di ingresso, transito o sosta in acque territoriali italiane, notificato al comandante e, ove possibile, all'armatore e al proprietario della nave, si applica a ciascuno di essi, salve le sanzioni penali quando il fatto costituisce

reato, la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 10.000 a euro 50.000. In caso di reiterazione commessa con l'utilizzo della medesima nave, si applica altresì la sanzione accessoria della confisca della nave, procedendo immediatamente a sequestro cautelare. All'irrogazione delle sanzioni, accertate dagli organi addetti al controllo, provvede il prefetto territorialmente competente. Si osservano le disposizioni di cui alla legge 24 novembre 1981, n. 689, ad eccezione dei commi quarto, quinto e sesto dell'articolo 8-bis.

Nei confronti del comandante, dell'armatore e del proprietario della nave è prevista, anzitutto, una sanzione amministrativa pecuniaria da 10 mila a 50 mila euro ciascuno. In assenza di diversa previsione, l'importo deve essere commisurato in base ai criteri generali (art. 11 l. 689/1988) che prescrivono avere riguardo "alla gravità della violazione, all'opera svolta dall'agente per l'eliminazione o attenuazione delle conseguenze della violazione, nonché alla personalità dello stesso e alle sue condizioni economiche".

[...] È inoltre prevista la sanzione accessoria della confisca della nave, sebbene solo in caso di "reiterazione con l'utilizzo della medesima nave", con immediato sequestro amministrativo [...] Ne deriva un trattamento sanziona-





torio più severo di quello generale, sotto tre profili: *i*) è escluso che le trasgressioni commesse in tempi ravvicinati possano essere considerate unitariamente (comma 4); *ii*) è escluso che gli effetti della reiterazione non si applichino nei casi di pagamento in misura ridotta (comma 5); *iii*) è escluso che gli effetti della reiterazione possano essere sospesi finché il provvedimento che accerta la violazione precedente sia divenuto definitivo (comma 6).

Sempre con riferimento alla normativa generale in materia di sanzioni amministrative, vengono in rilievo le cause di esclusione della responsabilità di cui all'art. 4 l. 689/1988. La norma ribadisce quanto già si può evincere dai principi generali, ossia che non risponde della violazione "chi ha commesso il fatto nell'adempimento di un dovere o nell'esercizio di una facoltà legittima ovvero in stato di necessità o di legittima difesa". Trattasi di una serie di condizioni che, come dimostra la prassi giudiziaria relativa all'art. 12 T.U. imm., sono suscettibili di presentarsi con altissima frequenza nella materia in esame. Cominciando dall'adempimento di un dovere, vengono in rilievo le norme di diritto internazionale (*in primis* l'art. 98 della Convenzione di Montego Bay e l'art. 10 della Convenzione di Amburgo sulla ricerca e il salvataggio marittimo) che obbligano il comandante della nave a salvare le persone in pericolo e a condurle, senza esporli ad ulteriori rischi, presso un *place of safety*, ossia un luogo dove il

rispetto dei diritti fondamentali è garantito. Nella casistica è venuto altresì in rilievo lo stato di necessità, che ha portato i giudici ad escludere la responsabilità dei soccorritori ed allo stesso tempo affermare quella degli scafisti veri e propri, i quali avevano deliberatamente posto i migranti su un'imbarcazione inadatta a compiere l'ultima parte della traversata, strumentalizzando così l'attività di soccorso e pertanto dovendo rispondere dell'ingresso irregolare secondo lo schema dell'autoria mediata. Da ultimo, perfino la legittima difesa è stata riconosciuta in capo ad alcuni migranti che si erano ribellati alla decisione del comandante, presa sulla base delle indicazioni del centro di coordinamento marittimo italiano, di ricondurli in Libia, esponendoli così al pericolo attuale di offese ingiuste per la vita e l'integrità fisica. Conviene peraltro evidenziare, a conclusione di questa breve rassegna, che, laddove sussistano i presupposti delle indicate cause di giustificazione, sarà la stessa "tipicità" della violazione amministrativa a venire meno, dovendosi infatti in tal caso considerare illegittimo, per le ragioni sopra illustrate (violazione del *non-refoulement* e degli obblighi internazionali di diritto del mare), il provvedimento ministeriale di divieto di ingresso che ne ha costituito il presupposto.

Fonte: www.penalecontemporaneo.it dove è possibile consultare la versione integrale

NON SOLO IMMIGRAZIONE...

All'interno dei decreti sicurezza trovano spazio anche norme e modifiche che non riguardano il tema dell'immigrazione, ma la materia di sicurezza e ordine pubblico. Per esempio l'art. 7 del decreto introduce una serie di modifiche al Codice penale, accomunate dalla finalità di inasprire il trattamento sanzionatorio di fatti già previsti come reato allorché siano commessi nel contesto di manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico.

Nel complesso, questo sotto-pacchetto di disposizioni *anti-riots* si connota per un *surplus* di afflittività, rispetto ai fatti di reato commessi nel corso di manifestazioni, di cui obiettivamente si fatica ad individuare una *ratio* politico-criminale diversa dal valore meramente simbolico. Invero, proprio con riferimento alle condotte illecite realizzate nell'ambito di manifestazioni, il codice penale prevedeva già un arsenale sanzionatorio particolarmente robusto, rispetto al quale anzi si sono resi necessari interventi correttivi da parte della giurisprudenza di legittimità, tesi a ricondurlo nel solco costituzionale tracciato dai principi di offensività e proporzionalità. Proprio mentre le indicazioni provenienti dalla giurisprudenza sovranazionale cercano di orientare gli Stati verso una maggiore mitezza nel calibrare le risposte sanzionatorie alle manifestazioni di dissenso, persino quando si tratti di iniziative non formalmente autorizzate, il legislatore italiano imbocca la strada di senso contrario, imprimendo un giro di vite dal retrogusto autoritario che non riesce a svincolarsi dalla vetusta idea della somministrazione di *piuma da carcere* come soluzione dei conflitti sociali.



Legittima difesa e nonviolenza attiva

Riflessione sul rispetto della vita

di Matteo Soccio*

Sarà stimabile chi, in omaggio alla nonviolenza e per tutto ciò che essa significa e produce, non compie la violenza di uccidere l'aggressore [...] Ma sarà stimabile anche chi compie questa violenza, con il puro scopo della difesa del bambino [...] L'atto vale per tutta la sua sostanza, e la sostanza della nonviolenza è rispettabile tanto quanto quella della legittima difesa, purché siano entrambe serie e profonde.

(Aldo Capitini, *Religione aperta*, Neri Pozza, 1964)

Fin qua, intorno al tema della legittima difesa, sono stati approfonditi due aspetti, la legge e le armi. Resta la questione, non secondaria, del valore che vogliamo dare alla *vita umana*, quella nostra e quella degli altri, in questo caso quella dell'agredito e quella dell'aggressore, visto che per un possibile errore di valutazione soggettiva in situazioni estreme, le due posizioni si potrebbero invertire. La questione del **rispetto della vita**, come valore assoluto, è alla base della *nonviolenza*. La sua concezione è complessa ma cercheremo di semplificare.

Di fronte allo spettacolo tragico di persone uccise (anche bambini) da criminali insensibili, senza scrupoli, senza un briciolo di coscienza, nessuno può restare indifferente. Ci interroghiamo su cosa si possa fare, cosa si debba fare per fronteggiare la criminalità. C'è chi vorrebbe rinforzare gli ordinamenti e le misure proprie di uno stato di diritto, la polizia, l'ordinamento giudiziario. Dare loro più forza e capacità dissuasiva: una polizia più efficiente e meglio armata; una giustizia più severa e più rapida, la "certezza della pena". Certo, visto che in un sistema democratico

polizia e ordinamento giudiziario ci sono, non è criticabile la richiesta che svolgano bene il loro compito.

Tuttavia, sappiamo che la presenza di polizia e giustizia non ha un pieno effetto dissuasivo nei confronti della criminalità. **I criminali** non ne hanno paura e continuano ad esercitare la loro professione. Qualcuno chiede che si applichi la *pena di morte*. Ma la storia e le statistiche dimostrano che le esecuzioni capitali, dove sono previste, non servono a nulla. Spaventano solo i paurosi e i criminali non hanno paura di niente.

Forse che nel paese (la Cina) in cui si uccidono legalmente più ladri e spacciatori di droga, che in altre parti del mondo non ci sono più ladri e spacciatori di droga? Il rischio della pena di morte, per alcuni potrebbe essere l'occasione di una sfida.

Anche nei secoli scorsi, come raccontano gli storici con ironia, durante le esecuzioni capitali, decine di ladri, mischiati alla folla degli spettatori, rubavano la borsa agli sprovveduti e distratti.

Oggi chi non crede più nelle istituzioni, anche quelle democratiche e civili moderne, pensa che lo *Stato di diritto* non sia sufficiente a difenderlo e che sia meglio la difesa fai da te, adottando per difendersi lo stesso mezzo usato da chi offende, l'arma omicida, e chiede che lo Stato di diritto non interferisca ponendo limiti.

I portatori di armi interpretano la *legittima difesa* come il diritto di sparare per primi, valutando soggettivamente la minaccia e il rischio. Pretendendo anche di avere garantita l'impunità, la certezza di non finire di fronte al giudizio di un tribunale.

C'è qualcosa di disumano, feroce, incivile in questa volontà preventivata di uccidere in una situazione percepita come una minaccia alla propria vita. È una sensazione inquietante quella che ci colpisce nel saper che per alcuni sia lecito ciò che non è mai lecito, che solo cambiandogli il nome la violenza, il crimine sia legittimo, la sensazione che in particolari casi il *delitto* abbia la meglio sul *diritto*. Una

* Responsabile della Casa per la pace di Vicenza. Relazione preparata per il seminario di formazione per docenti "LEGITTIMA DIFESA per fronteggiare una minaccia reale o solo percepita? Percorsi didattici tra diritti e nonviolenza" organizzato dall'Istituto Tecnico Industriale Statale Alessandro Rossi il 15 maggio 2019 a Vicenza.



società che vuole trasformarsi in meglio, per sentirsi sicura può correre questo rischio, rifiutando ogni vincolo legale e ogni scrupolo morale, di abbassare il suo livello di *civiltà*? Questo modo di pensare è *guerra*. È in guerra che per vincere i nemici si usano i mezzi più spietati. È in guerra che la *regola* è la distruzione dell'avversario, l'uccisione.

Leggi emanate sull'onda emozionale fondata sulla paura non fanno crescere il carattere civile di un paese. Le *buone leggi* devono corrispondere a dei valori, a dei diritti riconosciuti come un bene comune. Hanno il segno del progresso sociale. Ci rendono più civili. Non una legge che, riconoscendo la violenza legittima e impunita, incoraggia ad armarsi per farsi giustizia da sé.

A proposito di paure. Chi le gestisce? Chi ne è imprenditore, evocando l'emergenza sicurezza? Il sociologo polacco **Zygmunt Bauman**, nel suo libro *Paura liquida* del 2006, ha scritto:

tante paure arrivano nella nostra vita già con i loro rimedi, di cui abbiamo tante volte sentito parlare, prima ancora che i mali che essi promettono di curare abbiano fatto in tempo a spaventarci.

Dunque: si diffonde la *paura*, si percepisce uno stato di *insicurezza*. Il mercato propone i rimedi: *armi leggere*, facili da usare per la difesa personale. Una certa politica offre una nuova legge che promette l'impunità. In molti corrono

ad acquistare, dimenticando che le armi favoriscono le aggressioni e gli omicidi, non li limitano.

Questa **corsa agli armamenti** individuali assomiglia alla stessa illogica corsa agli armamenti che, invece di impedire le guerre, le alimenta. Questa sicurezza fondata sull'uso facile delle armi rappresenta invece il suo contrario, un ritorno all'hobbesiano *bellum omnium contra omnes* (la *guerra di tutti contro tutti*) che la democrazia moderna ha curato con un'altra forma di sicurezza, garantita dalle leggi e dagli strumenti del diritto.

È la *cultura del nemico*, delle armi e della violenza, della sfiducia che potenzialmente ci minaccia. Ma non è la cultura della sfiducia che può liberarci dalla paura e dall'insicurezza. Questa è solo percepita perché è un clima, un'atmosfera prodotta artificialmente da messaggi sbagliati che guastano le relazioni sociali, legittimando il rancore, l'odio, la vendetta, mostrandoci l'altro, il diverso, come un potenziale nemico, come in guerra. Del nemico in guerra non ci si può fidare.

Dov'è finito il principio della *fraternità*, il riconoscere che come esseri umani siamo tutti fratelli? La paura, il sospetto non portano a vivere e convivere bene. Per convivere bene è necessaria la *fiducia*. I popoli non hanno ancora imparato a difendersi dalla paura, riconoscendo i meccanismi utilizzati dagli **imprenditori della paura** per realizzare i propri scopi politici di controllo dell'opinione pubblica e di formazione del consenso. Oggi è organizzata scientificamente ma c'è sempre stata nei regimi totalitari





l'organizzazione della paura con un apposito ministro della propaganda, con i propri strumenti e le proprie strategie di manipolazione.

Immaginate le potenzialità oggi di strumenti come Internet, i social, la tv, che agiscono efficacemente su menti incapaci di esercitare il pensiero critico, perché si è diffusa, con un'overdose di informazioni, un nuovo tipo di ignoranza che rende molti incapaci di distinguere la verità dalla menzogna, le vere informazioni dalle *fake news*.

La verità è che le guerre devastano ancora molti paesi del mondo (anche a noi vicini geograficamente), provocando **migrazioni** di profughi in cerca di salvezza, non invasioni barbariche. La verità è che situazioni di povertà estrema o cambiamenti climatici, che hanno trasformato in deserti vaste terre coltivabili, hanno costretto a spostarsi altrove i cosiddetti migranti. Arrivano anche da noi per essere accolti e aiutati, come stabilisce la *Dichiarazione universale sui diritti umani*, non rifiutati senza pietà.

Questi fenomeni, che andrebbero gestiti rispettando il diritto internazionale, in uno spirito di solidarietà, diventano invece un pretesto per promuovere politiche e leggi razziste che alimentano la paura e la diffidenza nei confronti delle culture diverse.

Solo mezzi e fini nonviolenti possono curare questa barbarie, che è guerra di tutti contro tutti. Qual è invece, riguardo a tutto questo, il **pensiero della nonviolenza**? Si può realizzare una «sicurezza preventiva», che è conseguenza della promozione attiva della convivenza civile, del rispetto interpersonale, della fiducia, dell'amicizia, della fraternità, della solidarietà, della responsabilità.

La prospettiva nonviolenta appartiene all'ordine della *prevenzione*, per trasformare una società violenta in una nonviolenta, rendendo inutili i mezzi repressivi. È un modo di pensare ed agire che rifiuta di riconoscere una legittimità a qualsiasi forma di violenza. È stato **Gandhi** che ha preso il principio dalle grandi religioni e l'ha trasformato in un metodo efficace per opporsi alle ingiustizie e alle oppressioni. La complessità della nonviolenza è dovuta al fatto che essa è costituita da un sistema che comprende:

1. Una visione del mondo e della vita;
2. Un metodo per gestire i conflitti;
3. Una strategia di azione che ha come obiettivo costruire una società meno violenta, più giusta e solidale.

Come visione del mondo è un'attenzione positiva all'esistenza e al benessere di tutti gli esseri umani. **Aldo Capitini** ne ha dato questa definizione:

La nonviolenza prende in considerazione il nostro rapporto con gli altri esseri viventi, con la fiducia di renderlo sempre più reciprocamente amichevole, comprensivo, soccorrente, lieto, malgrado le difficoltà che gli altri esseri possono metterci [...]. La nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere.

La nonviolenza propone una maggiore attenzione all'umanità. Gli stessi criminali sono uomini, esseri umani. Sempre Capitini diceva:

L'altro uomo è a noi un'immagine di come siamo noi; se io, anche nel silenzio e nella solitudine della mente, rispetto l'immagine di un uomo, affermo in quel momento stesso la mia dignità di uomo, rendo omaggio all'essere spirituale in lui e in me. Chi non rispetta un altro, in realtà non rispetta nemmeno se stesso. Meglio è essere offesi che offendere; bisogna ricambiare il male con il bene: noi non dobbiamo dare che il bene, la vita, l'amore, la luce, la vicinanza, l'atto infinitamente aperto.

Fu chiesto a **Primo Levi** come fossero gli aguzzini dei lager, e lui rispose che avevano il nostro stesso volto. Dov'è allora la differenza tra un criminale e una persona umana? Durante una recente manifestazione di protesta nonviolenta contro l'ennesimo femminicidio, **Peppe Sini**, animatore del *Centro per la pace di Viterbo*, ha dato questa risposta appassionata:



la differenza è nel riconoscere ad ogni essere umano il diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà; nel decidere di agire secondo la regola aurea che recita: «agisci nei confronti delle altre persone così come vorresti che le altre persone agissero verso di te»; nell'opporsi al male facendo il bene, nell'opporsi alla violenza scegliendo la nonviolenza.

È la differenza tra barbarie e civiltà, brutalità e umanità, tra adorazione del male e condivisione del bene. È la differenza tra l'odio che distrugge, disgrega ed annichilisce la stessa umanità di chi se ne fa portatore, e l'amore che invece riconosce l'eguaglianza di diritti e la dignità personale di tutti gli esseri umani, e se ne prende cura, e per questo lotta contro tutte le oppressioni, contro tutte le menzogne, contro tutte le violenze, in difesa di ogni singolo essere umano, in difesa dell'umanità intera e dell'intero mondo vivente: così preziosa, fragile e vulnerabile è la vita, così breve, travagliata e dolorosa la nostra esistenza, che solo chi ha perso il lume della ragione può voler aggiungere dolore a dolore, può voler offuscare e spegnere la breve luce del giorno; solo chi ha perso il bene dell'intelletto può misconoscere che la nostra esistenza si alimenta del legame con gli altri esseri umani e con il mondo vivente, ed insensatamente quindi decidere di troncargli quel legame ad un tempo pretendendo negare ed annientare l'umanità della vittima, e di fatto negando ed annientando la propria stessa umanità, riducendosi a carnefice [...].

Il primo diritto di ogni essere umano è il diritto di non essere ucciso. Affinché questo diritto s'inverni occorre adempiere il primo dovere: il dovere di non uccidere.

È questa **la cura nonviolenta**: riconoscere l'umanità dell'altro, innalzare la sua figura, restituirgli tanto valore e dignità che diventa impossibile colpirlo. È una via difficile da percorrere in una società di egoisti e individualisti, se non ci si impegna prima di tutto a cambiare sé stessi.

Siamo disposti a pagare questo prezzo? Già negli anni '60, Capitini segnalava la presenza sempre più diffusa nella nostra società di comportamenti incivili caratterizzati da forme di disprezzo e di durezza nei confronti degli altri, da una gara a "chi più conquista e acquista, in una ricerca del maggior benessere per sé che porta a vedere gli altri non come persone ma come nemici o imbecilli". Cambiare sé stessi è la cosa più difficile, ma la cura è necessaria e urgente. Solo curando le radici l'albero darà frutti sani e ciò che facciamo e proponiamo riuscirà progressivamente a ridurre la violenza e le armi. Dobbiamo riconoscere che

ogni sforzo, piccolo o grande, che ognuno di noi compie per ridurre la violenza è un valido contributo per incrementare la nonviolenza. Chiunque provi ad essere nonviolento merita la nostra fiducia e il rispetto dell'intera società.

Diceva Aldo Capitini: "Come il tendere all'impossibile allarga il campo del possibile, così l'assediare la società con la nonviolenza finisce col mutare l'aria e i modi del vivere generale". Per questo importante **lavoro sociale** è necessaria l'educazione e l'autoeducazione. Abbiamo bisogno di insegnanti dotati di alta umanità, capaci di esercitare sulle giovani menti degli scolari una formazione positiva che comprende il rispetto per la vita, la solidarietà umana, l'azione cooperativa, le buone pratiche e non l'ipotesi di azioni negative come distruggere (uccidere) l'altro.

Allora l'uso delle tecniche nonviolente per risolvere i conflitti farà "calare il numero di coloro che acquistano e detengono armi in casa". È una forma di "educazione civica", necessaria per avere uomini migliori e una società più civile, più razionale, più fraterna e solidale, perché rafforzata da una conoscenza reciproca e da una disposizione più amichevole di tutti verso tutti.

Ma la nonviolenza non è aspirazione *utopica* ad una società migliore o, come dicono gli scettici, "teoria astratta", senza concretezza, senza piedi per terra, solo religione. La nonviolenza autentica si esprime attraverso le azioni. Per





Legittima difesa notturna

Evvai! Finalmente potremo lavorare alla luce del sole



questo è anche chiamata *azione nonviolenta* o nonviolenza attiva.

Diremo tra poco in che modo sceglie i suoi mezzi in rapporto ai suoi fini.

Come *metodo* la nonviolenza è stata applicata con successo alla **gestione dei conflitti**, non solo personali, ma anche sociali, politici e internazionali. È chiamato anche "risoluzione nonviolenta dei conflitti" o "trasformazione nonviolenta dei conflitti". Quando il metodo nonviolento è stato applicato correttamente si è rivelato una forza efficace, capace di risolvere i conflitti e di attaccare alle radici le cause strutturali delle violenze e delle ingiustizie.

Come *strategia* il suo obiettivo è realizzare una società nonviolenta basata sul benessere di tutti, la giustizia, il rispetto reciproco, la tolleranza, la democrazia partecipata, la civile convivenza.

Vediamo ora come la nonviolenza sceglie i suoi mezzi e i principi su cui si fonda la sua efficacia. Per insufficienza del tempo ancora a disposizione mi limiterò a illustrare solo due capisaldi della nonviolenza, utili a capirci nella discussione di oggi. Sono considerati due condizioni indispensabili perché l'azione nonviolenta sia efficace.

Il **primo principio** è la *rinuncia alla violenza*. L'astensione dalla violenza, il suo rifiuto è condizione preliminare irrinunciabile perché un'azione possa dirsi nonviolenta. Ci

sono tante forme di violenza possibili. In questo contesto ci riferiamo alla violenza principale: l'uccisione di esseri umani. Il *rispetto della vita* per gli uomini di fede religiosa è rafforzato da una antica alleanza con Dio che stabilisce la sacralità della vita con il comando più autorevole che esista (proviene dall'alto dei cieli!): «non uccidere!». Per i non credenti, i laici, il principio di "non uccidere" è fondato illuministicamente su un'etica filosofica, su una morale dettata dall'esperienza e dalla semplice ragione, dal riconoscimento nel diritto internazionale dei diritti umani del primo diritto per tutti, il diritto alla vita (*che è anche un dovere*, il dovere di rispettarla).

Questa è una conquista della modernità, che chiamiamo "civiltà", civiltà delle buone maniere. Questa civiltà è lenta nel progredire, è discontinua, capace di ricadute, di arretramenti. Sappiamo che quanto più diminuisce la violenza nella società tanto più si incrementa, si sviluppa la civiltà umana. Al contrario la caduta di una società in uno stato di violenza diffusa e difficilmente controllabile, dove con facilità si uccide, chiamiamo *barbarie*. Per il non credente la vita potrebbe anche non essere "sacra", cioè dotata di qualche attributo divino, ma di fronte ad essa si comporta come se fosse sacra, cioè degna di rispetto assoluto. Un uomo di religione, il pastore valdese **Paolo Ricca**, interrogandosi sul tema della sacralità della vita, ha scritto:



mi basterebbe il rispetto. Se ci fosse cambierebbe la faccia crudele, feroce del nostro mondo, nel quale la vita nelle sue mille forme è ogni giorno in mille modi calpestata, come se fosse la merce più vile anziché la più preziosa.

Albert Schweitzer, riferendosi al rispetto della vita, scriveva: "io sono vita che vuole vivere, circondato da vita che vuole vivere". Il **secondo principio** è quello della coincidenza o *coerenza tra mezzi e fini*. Per la nonviolenza il fine buono non giustifica l'uso di qualsiasi mezzo, cioè il machiavellismo, imperante nei vecchi modi della politica. Se il fine della nonviolenza è regolare i rapporti umani, creare fiducia, risolvere i conflitti, vincere la violenza, disarmare l'uomo, pacificare, allora la violenza non potrà mai essere il mezzo giusto perché la violenza può per sua natura generare solo altra violenza, non risultati nonviolenti.

In un'azione nonviolenta i mezzi sono inseparabili dai fini. Entrambi devono corrispondere al principio della nonviolenza. Il fine giudicato buono può essere perseguito soltanto con mezzi rispettosi degli stessi criteri con cui si giudica buono il fine. Nessun fine può giustificare l'impiego di mezzi malvagi. Per questo la nonviolenza è il metodo giusto e logico per realizzare una società sempre più nonviolenta. È il metodo in cui il mezzo già coincide con il fine nonviolento. La violenza non corrisponde a questa logica, come due più due non farà mai cinque.

Gandhi lo spiega, con la chiarezza di un vero maestro, a un suo interlocutore. Vi leggo questa pagina e concludo:

LETTORE: Perché non dovremmo raggiungere il nostro fine, che è buono, con qualsiasi mezzo, anche ricorrendo alla violenza? Dovrei forse stare a pensare ai mezzi quando mi trovo il ladro in casa? Il mio dovere è di cacciarlo in qualsiasi modo. Perché dunque non dovremmo tentare di ottenere qualcosa usando la forza? [...]

GANDHI: Il suo ragionamento ha una sua plausibilità. Esso ha ingannato parecchie persone. Tempo fa ho sostenuto le stesse posizioni. Ma oggi penso di essere arrivato a conclusioni migliori [...]. La sua convinzione che non vi sia un rapporto tra mezzi e fini è un grande errore. A causa di tale errore anche uomini considerati religiosi hanno commesso gravi crimini. Affermare ciò che lei afferma è come sostenere che si può ottenere una rosa piantando della gramigna. Se voglio attraversare l'oceano, posso farlo soltanto con una nave; e se pretendo di farlo con un carro sia io che il carro

affonderemo immediatamente. [...] I mezzi possono essere paragonati al seme, e il fine all'albero; tra i mezzi e il fine vi è lo stesso inviolabile rapporto che esiste tra il seme e l'albero. [...] Raccogliamo quello che seminiamo. [...]

Se io voglio privarla del suo orologio, devo chiaramente battermi con lei; se voglio comprare il suo orologio devo pagarlo; e se voglio farmelo regalare devo pregarla di farmene dono; e a seconda del mezzo che ho impiegato l'orologio è un oggetto rubato, è di mia proprietà o è un regalo. [...]

Consideriamo ora l'esempio da lei scelto del ladro che si deve cacciare di casa. Non sono d'accordo con lei che il ladro può essere cacciato con qualsiasi mezzo. Se è mio padre che è venuto a rubare in casa mia io userò un certo tipo di mezzi. Se è un conoscente userò mezzi di diverso tipo; e nel caso di un estraneo userò mezzi ancora differenti. [...] Se si tratta di una persona debole, i mezzi saranno differenti da quelli necessari ad affrontare una persona forte fisicamente; e se il ladro è armato fino ai denti bisognerà scegliere di non reagire. Abbiamo dunque una varietà di mezzi con cui rispondere ad una gamma di persone che va dal padre all'uomo armato. [...] Sarà chiara la necessità di usare mezzi differenti in ciascun caso. Lei si renderà anche conto che non tutti i mezzi possono consentire di cacciare il ladro. In ciascun caso si dovranno usare i mezzi appropriati. Ne consegue quindi che il suo dovere non è quello di cacciare il ladro con qualsiasi mezzo.





Una pistola ha ucciso mio marito non voglio più armi per nessuno

Dal dolore alla consapevolezza

di Gabriella Neri*

Io vi racconto una storia, la mia storia. Il 23 luglio del 2010 a Massarosa, una frazione vicino a Viareggio (in provincia di Lucca, Toscana) mio marito era nella sua azienda. Quel pomeriggio ci fu una riunione tra lui ed un suo collega ed una terza persona, un collaboratore dell'azienda, che quel giorno aveva chiesto dei consigli lavorativi a Luca e Jan. Questa persona, dopo pochi minuti che era entrata nella sala riunioni, tirò fuori una pistola dalla sua valigetta e colpì a morte Luca e Jan (Luca era mio marito). Poi dette fuoco agli uffici dell'azienda ed infine si uccise con la stessa arma nei bagni dell'azienda. Questo è quello che è successo a noi, a me e alle mie figlie, che allora erano poco più che adolescenti. Ovviamente la prima cosa che ci siamo chiesti è stata: come è potuto succedere a noi? Cioè, queste cose succedono in America, non da noi. Quindi un senso di incredulità.

Allora abbiamo cominciato anche a capire che **il nostro non era stato un caso isolato**, non capivamo. La cosa fondamentale in questa storia era che questo soggetto (che poi ha ucciso, appunto, Luca e Jan) deteneva quest'arma legalmente, aveva proprio il porto d'armi legale, nonostante avesse avuto dei ricoveri in reparti psichiatrici, tentativi di suicidio e TSO. Nonostante questo, aveva ancora un'arma, e anche questo ci siamo chiesti: come è possibile? Purtroppo, però, abbiamo cominciato a guardare intorno ed abbiamo conosciuto tante storie come la nostra. Abbiamo cercato anche di contattare altre famiglie che avevano vissuto questa nostra tragedia, ma come dice l'incipit di Anna Karenina, *"tutte le famiglie felici si assomigliano tra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo"*.

Ed è proprio così, perché poi ognuno percorre una strada



Gabriella Neri

diversa. La consapevolezza (man mano che cresceva) è stata quella di valutare la nostra storia capendo che una storia come la nostra ha una doppia valenza. Una è **una valenza privata**, è la nostra storia, non servirà ad altri il nostro cammino di elaborazione di un lutto così tragico, anche nella ricerca di un possibile perdono cristiano, la rabbia e la paura. E questo è quello che riguarda il nostro cammino spirituale. Poi c'è la parte che invece è quella del mettere al **servizio di una collettività** quello che è successo a noi, perché quello che è successo a noi (come disse mia figlia poco dopo che avevamo appreso la notizia) non era possibile, **non doveva più succedere a nessun altro**. E come si fa a fare questo? Abbiamo capito che

* Presidente dell'associazione Ognivolta Onlus. Intervento tenuto al Convegno "Legittima difesa, sicurezza e armi in Italia: l'altra faccia della medaglia" a Brescia il 23 maggio 2019.



l'importante non è spettacolarizzare quello che è successo. Noi non siamo mai voluti andare in trasmissioni televisive, dove c'è di fatto la strumentalizzazione del dolore. A volte Giorgio Beretta [vedi suo articolo da pag. 4 NdR] mi chiede: ma queste storie che succedono anche in Italia non ti riaprono anche le ferite? No, non ci riaprono le ferite, perché appunto la nostra ferita è una ferita personale, è una ferita della nostra storia privata, che però per l'economia di quello che succede nel mondo ha un significato minuscolo. Quello che invece è importante nella nostra storia è proprio questo, quello di mettere, di trasformare (a noi piace tanto questa parola, **trasformazione**) quello che ci è accaduto in una battaglia per una collettività più sicura ed anche per una **sensibilizzazione** delle persone, dei giovani, delle persone adulte, a cercare anche un modo di gestire le nostre paure, i nostri disagi, in maniera costruttiva. E allora nel 2012 è nata la nostra associazione (c'è voluto un po' ovviamente per elaborare questa scelta) "Ognivolta Onlus", nella memoria di Luca e Jan, ma soprattutto è nata perché abbiamo deciso di dare voce anche a dei principi, a un modo di poter vivere diversamente anche quelle che sono **le paure**.

E allora abbiamo cominciato anche a capire cos'era che non aveva funzionato nel sistema legislativo, che ha portato una persona che aveva un porto d'armi ed un'arma legalmente detenuta a poterla usare, nonostante tutto quello che era stato il suo passato psichiatrico. Abbiamo

analizzato la legge, perché abbiamo capito che difenderci da questo vuol dire intraprendere la strada della conoscenza, dell'attenzione, della costruzione di storie personali che sono formattate, per affrontare quello che la vita ci butta addosso. E allora ci siamo rimboccati le maniche ed abbiamo cominciato anche a sollecitare un po' i politici, da quelli locali fino ad arrivare anche in Senato. Ad aprile abbiamo presentato insieme a due senatori un disegno di legge che prevede una banca dati, per mettere in comunicazione le strutture sanitarie con le autorità di Polizia.

Questo perché come nel caso nostro – e ma come veramente tanti, tanti altri casi – le persone che detengono legalmente un'arma alla fine poi la usano per "risolvere" conflitti personali. Quindi la nostra associazione agisce in due sensi. Uno è appunto quello dell'**aspetto costituzionale**, legale, cercare di modificare, di andare a stringere le maglie dell'emissione, del rinnovo del porto d'armi a partire dalla base, a partire dal certificato che rilascia il nostro medico di famiglia, che dichiara che siamo sani, che non ci droghiamo e che non abbiamo malattie particolari a livello psichiatrico. E da lì parte tutta una catena, che se è partita male porta a conseguenze tragiche, perché un certificato anamnestico non verosimile vuol dire che porterà una persona ad ottenere liberamente un porto d'armi.

E poi agiamo anche in un altro senso, cerchiamo veramente di **sensibilizzare**, a partire dai giovani, **nelle scuole**,

I COMUNI

"Con le grandi concentrazioni di migranti si generano tensioni sui territori"

Matteo Biffoni è il delegato dell'Associazione nazionale Comuni italiani (Anci) per l'immigrazione. Preoccupa i sindaci italiani la possibile "maggiore concentrazione della presenza degli stranieri" sul territorio, conseguenza del decreto, "e il venir meno della clausola di salvaguardia, quel criterio, cioè, che parametrando il numero di ospiti al numero di abitanti salvaguardava la convivenza degli uni e degli altri, questione centrale per i sindaci che della vivibilità dei territori sono primi garanti". Così per Biffoni, "sono proprio i centri come i Cas ad aver creato più malcontento tra la popolazione, per l'eccessivo impatto sulle comunità e la mancanza di adeguati percorsi di integrazione. Non sono opinioni, sono fatti, puntualmente riportati dalla stampa. Non comprendiamo il senso di questa scelta", prosegue il delegato Anci, evidenziando che "anche la revisione del sistema dei permessi umanitari, secondo noi, si sarebbe potuta effettuare ma tutelando i nuclei familiari, le categorie vulnerabili e infine condizionando la concessione a una reale volontà di integrazione".

Biffoni rileva poi che sul sistema di accoglienza "il Governo ha deciso di andare avanti da solo. Di non parlare con i Comuni, che ad Anci hanno espresso in maniera inequivocabile tutta la loro preoccupazione, anche di tenuta dell'ordine pubblico, di insicurezza, di lacerazione della coesione sociale".



attraverso convegni, attraverso confronti anche con persone adulte, veramente per affermare quella che per noi è stata **la forza** più grande, cioè affermare il riscatto della vita umana, affermare un cammino di confronto, di dialogo, dell'accoglienza. Perché, diciamo così, noi non siamo onnipotenti, noi non possiamo controllare tutto quello che ci accade, però la nostra storia, la nostra struttura personale, ci può veramente aiutare ad andare avanti. Quello che è successo avrebbe potuto buttarci in un baratro e basta. E invece no, invece ci ha dato veramente la forza (ovviamente con tutto quello che è stato poi fatto prima, come dicevo, il nostro cammino privato, quello è nostro) ma al tempo stesso ci ha dato questa forza.

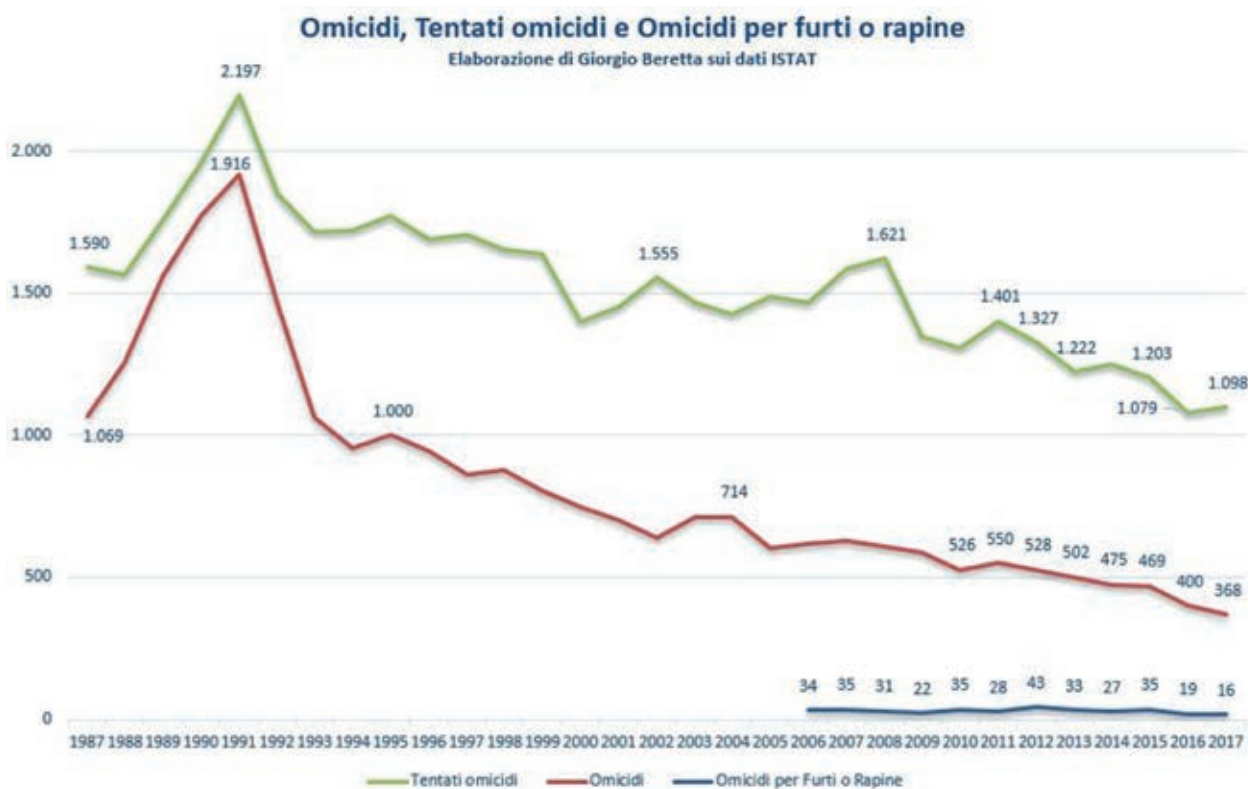
A volte mi chiedono: ma se Luca avesse avuto un'arma in azienda... La risposta, se parte da elementi razionali... lo dico no, sia razionalmente ma anche con la pancia, perché la nostra storia (per fortuna) è stata una storia di **rifiuto di tutto quello che è la violenza**, di tutto quello che è anche in rapporto al mondo delle armi. Luca, quando era giovane, era stato chiamato per un colloquio lavorativo alla Oto Melara a La Spezia, ma rifiutò questo posto di lavoro, proprio per un principio etico. Nella sua azienda (dove purtroppo poi ha trovato la morte) lui aveva uno psicologo che aiutava i dipendenti dei vari reparti, dei vari settori, a mediare i conflitti, a risolverli in maniera pacifica. Questo per dire appunto che nella nostra storia,

mia e quella di mio marito, c'erano valori che sarebbero stati totalmente incompatibili con la presenza di un'arma in un'azienda per potersi difendere, così come nelle nostre case. Io, nonostante quello che mi è successo, **non la vorrei mai un'arma in casa** e non vorrei nemmeno che ce l'avesse il mio vicino.

Tutto questo credo che sia appunto un dovere, e quindi "*Ognivolta*" agisce in questo senso. Noi le abbiamo dato questo nome, "*Ognivolta*", perché veramente ogni volta che ci troviamo in una situazione in cui dobbiamo scegliere (dove c'è un campanello d'allarme, dove una persona ci sembra che stia attraversando un momento difficile), abbiamo il dovere di **tutelare** anche queste persone, di tutelare quindi **la nostra collettività**. Non possiamo far finta di niente, perché se no il nostro futuro di cosa è fatto? E poi abbiamo anche capito che è importante, a livello locale le nostre autorità ci dicono che da quando è successa la nostra storia sono cambiate un po' di cose. C'è più attenzione, abbiamo cercato di sensibilizzare i medici, abbiamo cercato di sensibilizzare le persone che magari avevano anche armi in casa per vari motivi (perché le avevano ereditate, ...) a riconsegnarle.

Tutto questo per dire una cosa, cioè appunto che vogliamo crescere in questo senso. Leggevo un pensiero di **Aldo Capitini** che dice: "*La legge è una conquista della ragione, ma spesso merita di essere aiutata*". Cioè la





legge la dobbiamo aiutare, se vediamo qualcosa che non funziona dobbiamo far sì che si possa migliorare, auspicare e non perdere mai la speranza in un mondo migliore. Finisco con un pensiero di **Paolo VI** ai membri dell'ONU del 4 ottobre 1965:

Le armi, ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei popoli.

LE ACLI

“Norme che rischiano di creare ancor più irregolarità di quella già esistente”

“Il decreto sicurezza sui migranti sembra presentare molte criticità senza risolvere il problema della regolazione dei flussi”. Così *Antonio Russo*, consigliere della Presidenza nazionale Acli con delega all'immigrazione, commenta il contenuto del decreto Salvini approvato dal Consiglio dei ministri. “Emergono infatti – spiega Russo – delle violazioni del diritto internazionale, come ad esempio l'abolizione della protezione umanitaria, che si vorrebbe sostituire con un criterio assolutamente arbitrario, come quello dei meriti civili. Chi decide se un atto socialmente rilevante è meritevole di dare al migrante che lo compie lo status di rifugiato?” chiede Russo, per il quale “sembra che sia legata a principi di arbitrarità anche la norma secondo cui verrà tolto lo status di rifugiato al migrante che commette un reato per il quale è stato condannato solo in primo grado, abolendo di fatto un diritto fondamentale come la presunzione di innocenza, prevista fino al terzo grado di giudizio. Un'altra norma contenuta nel decreto che reputiamo lesiva di un diritto fondamentale della persona, come la libertà, è quella che porta il termine di permanenza nei Centri di accoglienza da 90 a 180 giorni”. In sostanza, “tutte queste norme – conclude Russo – rischiano di creare ancor più irregolarità di quella già esistente, anche a causa del dilatamento dei tempi che si avrà con l'aumento dei ricorsi”.



Da giovane desideravo una bella pistola P38

Ricordi di un rapinatore pentito

di Sergio Dall'Osto*

A un vecchio avvocato come me, che ha speso una lunga vita a contatto con le canaglie d'uomo vien voglia di dire che c'è insieme il santo e una canaglia in ogni anima d'uomo; e che il prevalere del santo sulla canaglia o della canaglia sul santo dipende, assai spesso, più che da lui, da chi gli sta vicino. Se il cosiddetto buon ladrone non fosse stato vicino a Gesù non sarebbe salito con lui in paradiso.

(Francesco Carnelutti, *Vita di avvocato*, Milano 2006)

Non è la prima volta che parlo a dei giovani studenti e docenti, ma le volte precedenti le aule avevano sbarre alle finestre e gli studenti erano di tipo e di condizioni diversi: galeotti, delinquenti, assassini, rapinatori... miei colleghi, in quanto in carcere c'ero anch'io, per una serie di reati che mi hanno fatto guadagnare diversi, molti, anni di galera.

Qualche precisazione veloce su me stesso:

Primo: non mi sento un "rapinatore redento". Un disgraziato, uno sfortunato, un povero che cade, anche più di una volta, e che si fa male, quando può, se può, si rialza e si rimette semplicemente in piedi. Non si redime. Il Buon ladrone non venne redento da nessuno, si pentì e divenne il primo santo della cristianità.

La redenzione è qualche cosa di diverso e più impegnativo e sarebbe necessaria nell'alta politica, nel grande merca-

* Intervento al seminario di formazione per docenti "LEGITTIMA DIFESA per fronteggiare una minaccia reale o solo percepita? Percorsi didattici tra diritti e nonviolenza" organizzato dall'Istituto Tecnico Industriale Statale Alessandro Rossi il 15 maggio 2019 a Vicenza.

Sergio Dall'Osto è nato a Schio nel 1930, rapinatore a diciassette anni, organizzatore, nelle carceri piemontesi, della prima scuola in Italia di elettrotecnica industriale. Graziato per meriti speciali dal Presidente della Repubblica, si sposa felicemente, diventa quadro nella Fiat, poi lavoratore autonomo, gira per il mondo, ma corre sempre in soccorso dei più sfortunati. Per ultimo coopera nel veronese con le comunità di recupero degli ex-detenuti Don Calabria.

ITIS
Giuristi Democratici
CASA PER LA PACE

La Casa per la Pace, in collaborazione con l'Istituto Tecnico Industriale ITIS Rossi di Vicenza, organizza un incontro formativo su

LEGITTIMA DIFESA
Percorsi didattici tra diritti e nonviolenza
MERCOLEDI 15 MAGGIO 2019
dalle ore 15 alle ore 18
presso Faula Magna dell'ITIS Rossi
via Legione Gallieno, 52 - Vicenza

La legge: **Mario Faggionato** (avvocato - Aisl. Giuristi Democratici)
Le armi: **Giorgio Beretta** (analista, ricercatore ed esperto di armi, collabora con O.P.A.L. Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e con Rete Disarma)
La nonviolenza: **Matteo Soccio** (Casa per la Pace di Vicenza)
I testimoni:
la vittima, **Gabriella Neri** (presidente dell'associazione Ognivoce onlus)
il rapinatore "redento", **Sergio Dall'Osto**

L'incontro è aperto a tutti gli interessati

INFO: casaperlapace@gmail.com - tel. 0444 327395

to degli affari, nella produzione e vendita di armi, nello sfruttamento di tanti poveri cristi.

Secondo. Sono stato graziato per meriti speciali. Sembra che a Roma abbiano saputo di quello che facevo a Ivrea o a Le Nuove di Torino. Non è così: al Centro Clinico de Le Nuove, ove io ero per il Dottor Oseglia un Gianni Letta o un Giorgetti di oggi, nel 1969 ho ospitato nella mia cella il buon filatelico **Giulio Bolaffi**: con uno stratagemma prettamente italiano e logicamente illegale, organizzai una telefonata Bolaffi-Andreotti, allora Presidente del Consiglio, filatelico e amico di Bolaffi. In una settimana mi fu concessa quella grazia che forse avrei atteso invano e inutilmente. Sembra strano dirlo, sembra una frase sacrilega, sono moderatamente sereno e posso pensare che, in fondo, a me la galera, se non mi ha fatto bene, non mi ha fatto troppo male. Comunque, se si può farne a meno è meglio. Penso sempre che, se oggi sono vivo, sereno, se non felici-



ce, abbastanza soddisfatto, al meglio che questo mondo possa offrire, tutta la mia vita è servita ad arrivare fin qui. Pertanto i *Se* e i *Ma* ("se quella volta..."; "se avessi fatto..."; "peccato che non ho potuto...") mi rifiuto di ripeterli. Li ripete chi non è proprio contento della vita che sta conducendo, della famiglia che ha, degli affetti che non gli sono sufficienti a fargli vedere la parte positiva che, nonostante tutto, la vita ci offre.

Parliamo della cosiddetta **legittima difesa**, ossia del mercato delle armi. Comincio a dire che se esisteva questa legge e questa filosofia, probabilmente non sarei qui, ma al camposanto e con me al camposanto, qualche vittima, qualche brava persona, magari abile al poligono ma con i nervi a fior di pelle. Per "conflitto di interesse", lungi da me difendere i rapinatori, anche se nell'epoca in cui professavo il mestiere spesso le rapine venivano chiamate impropriamente "espropri proletari".

Il primo impatto con il carcere è conseguenza del mio desiderio di avere una bella **pistola P38**, facilmente recuperabile. Sedicenne, felice, facevo le prove in una campagna alla periferia di Schio e non mi accorsi della presenza di un contadino al quale feci volare il cappello con una pallottola calibro 9. Trambusto, carabinieri, pretore, ordinanza che mi spediva all'Istituto di rieducazione di Vicenza: due carabinieri, manette ai polsi, treno comune e curiosità pubblica a iosa. Arrivammo a Vicenza al Coman-

do provinciale dei Carabinieri ma, sorpresa, a Vicenza non esisteva e non era mai esistito un Istituto di rieducazione per minori. Quindi? Parcheggio al carcere di San Biagio. Ma anche a San Biagio non c'era nessun reparto o precedente di minorenni da redimere. Cosa fare?

Restai in attesa di nuova ordinanza per l'Istituto di rieducazione alle Zattere di Venezia.

Mescolarmi a tanti piccoli o grandi delinquenti non era il caso. I buoni secondini (allora si chiamavano immeritatamente così) mi misero tra gente dall'aria per bene e pulita, gerarchi fascisti condannati a morte per sevizie ed efferatezze gravi dalla legge luogotenenziale.

Cosa ricordo? Nessun pianto, nessun piagnisteo, una specie di orgoglio e di superbia da parte di chi sembrava credere di essere nel giusto, nessun pentimento.

A Venezia, alle Zattere, un edificio storico, bellissimo ma non serviva a coprire la fame che ragazzi di 15-18 anni subivano per mancanza del pezzo di pane necessario per sopravvivere.

Sono uscito dalle Zattere, la mia prima esperienza carceraria, senza una parola, depositato all'ingresso della stazione ferroviaria di Santa Lucia a Venezia, con foglio di via per il mio paese. In paese trovai ovviamente gli unici amici disponibili ad accogliermi. E così via!

Tra una bravata e l'altra, cercavo anche un qualche cosa a cui credere. Giovane comunista convinto, organizzatore di





eventi, riunioni, comizi, ecc. Mi pregavano di non mostrare la faccia e di lavorare in incognito per non compromettere la pulizia e la buona reputazione del Partito, a Schio.

Poi, rapine, furti, soldi falsi con amici marsigliesi, processi e nuova galera: Vicenza, Torino, Saluzzo, Genova Marassi, La Spezia, altre che non ricordo. Mi appassionava il mestiere di radiotecnico, l'elettrotecnica industriale, di cui fui studente attivo, dentro e fuori dalle carceri. Alla fine Ivrea...Olivetti...gente per bene.

Al Castello di Ivrea, **la realtà dell'Olivetti** fece miracoli.

Dino Perego, inventore dei parchi Robinson, e il Professor Vico Avalle, sostenuti organizzativamente ed economicamente dalla Olivetti, promossero la prima scuola carceraria. All'inizio non si sapeva quale genere di lavoro scegliere: fotografia? grafica? meccanica? Io ero lì, disponibile, capace, competente, ascoltato da colleghi e amici. Così cominciammo...

Mi allontano un po' dal tema, così sembra, ma con quel che segue si può capire quali sono le armi vere per combattere non dei nemici più o meno inventati, ma l'ingiustizia e le cose mal fatte per natura o per colpa dell'uomo. Ricordi? Infiniti, brutti naturalmente, ma anche belli ed entusiasmanti. Ivrea: uno dei miei primi alunni, Saccomanno, analfabeta, nato e cresciuto nella Campania dei più poveri. "A volte vedevo gente che arrivava in auto, curiosa, parlava un'altra lingua e non la capivo" (parlavano italiano).

Saccomanno era un "nessuno" fino al ventesimo anno di età, quando in qualche modo i carabinieri gli portarono e gli lessero la cartolina precetto. Lo Stato si era ricordato di lui! Per la prima volta ebbe un paio di scarpe, scarponi militari, perfino una cravatta, color cachi, ma sempre cravatta, e lo spedirono in Piemonte. Un ufficiale, forse brava persona, lo prese come attendente, ma Saccomanno non chiedeva pietà e simpatica compassione.

Alla prima esercitazione, ovviamente rossi i nemici e azzurri i nostri, girò la mitraglietta contro la tenda del comando di battaglia e sparò, fortunatamente pallottole non vere, visto che di esercitazione si trattava.

Venne esonerato per parziale infermità mentale. Si ritrovò

CONSIGLIO ITALIANO RIFUGIATI

"Scelte contrarie ai diritti delle persone riconosciuti dalla Costituzione"

Le misure contenute nel decreto Salvini, "se confermate, andranno a deteriorare pesantemente il livello di protezione, il sistema di accoglienza e le possibilità di integrazione di quanti arrivano nel nostro Paese perché bisognosi di protezione". È quanto afferma il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) in una nota nella quale si dice "fortemente preoccupato per i contenuti del decreto immigrazione approvato dal Consiglio dei ministri. Tra le misure introdotte ve ne sono alcune che, pur segnando un arretramento sul livello dei diritti garantiti, si muovono nel quadro normativo internazionale e nazionale. Altre – dichiara *Mario Morcone*, direttore del Cir – che sono contrarie al buon senso. Ma quelle che più ci allarmano, sono quelle contrarie ai diritti delle persone. Misure che – spiega – costituiscono un pericoloso indirizzo, come quelle relative alla militarizzazione del tema asilo e alla cittadinanza". Secondo il direttore del Cir, "il decreto va infatti a colpire diritti solennemente riconosciuti dalla nostra Costituzione, e potrebbe avere conseguenze su temi che vanno al di là della questione migratoria.



a Torino, con le scarpe, la cravatta, ma senza saper cosa fare. Iniziò a vendere sigarette di contrabbando. Multe oggi, multe domani, multe e ancora multe... Milioni di lire di multe di condanna ad uno che non sapeva come sopravvivere! La legge convertiva in carcere le multe non pagate: 5000 lire al giorno. Saccomanno avrebbe raccolto una condanna a vita, ma la legge, buona e pietosa, stabiliva che al massimo, il delinquente non pagatore scontasse soltanto tre anni e non di più.

Corso per elettricisti. Saccomanno viene iscritto. I docenti presenti provino a pensare la difficoltà nell'insegnare la Legge di Ohm ad un analfabeta e contemporaneamente ad alunni con istruzione a livello laurea. Saccomanno disse: "per la prima volta mi siedo attorno ad un tavolo, su una sedia, tra amici...mi sento a casa mia". Eravamo in carcere!

Un secondo ricordo e siamo giusto nel tema. **L'amico Ghelfi**, collega di reati e un po' più giovane di me, fortunato, uscito dal castello di Ivrea per scontata pena, non cercò o forse non trovò la strada giusta. Prese dimora nel forlivese e in breve tempo divenne un cattivo cliente delle banche della zona. Non faceva depositi, ma soltanto prelievi. Aveva un complice, anche lui giovane e attivo, con il quale, mitra alla mano visitava le banche chiedendo cor-

tesemente una congrua elemosina. Si trattava di rapina a mano armata!

Il periodo dei facili prelievi non durò molto. Arrestato, processato, difeso, per modo di dire, da avvocati d'ufficio, Ghelfi si ritrovò con 18 anni di condanna in tre processi diversi. Da suicidio!

Soltanto un magistrato torinese, giovane e capace, vide ciò che tanti non avevano notato: si trattava di un unico periodo di colpe commesse in unione di intenti tra loro. Quel giudice fece quello che nessun avvocato aveva pensato di fare. Diede inizio alla richiesta di reato continuato e la condanna scese soltanto a 6 anni e rotti per Ghelfi. Ma, per noi, oggi spettatori, rimane un fatto: Ghelfi era armato di mitra originale e così anche il suo socio e amico, ma Ghelfi lo usava volutamente scarico e imponeva al complice la stessa cosa. Al momento dell'arresto, a sirene d'allarme spiegate, nel turbamento del rapinato e del rapinatore, cosa sarebbe successo se le armi fossero state cariche?

A Genova, a Marassi, un mio amico, israeliano del Mossad, carcerato per spionaggio e poi sparito nel marasma degli scambi dei servizi segreti, aveva appeso sopra il letto un cartello: "se ogni uomo avesse in dotazione naturale una pistola, la razza umana sarebbe dimezzata nel giro di un'ora". Ed era uno che se ne intendeva!



Parliamo di Sicurezza nel mondo dell'insicurezza

Capire il malessere sociale

Intervista a Mauro Cereghini
e Michele Nardelli*

Uno sguardo rivolto al "prendersi cura" delle relazioni, del tempo, delle comunità, della pace, dei beni comuni, della qualità della vita e del fragile ambiente che ci ospita. "Sicurezza" è un libro politico da leggere subito e discutere, se volessimo veramente iniziare a disincagliare, dalla tempesta, le ali dell'angelo della storia.

"Sicurezza", il titolo del vostro libro, è una parola usata quotidianamente che ormai ce ne richiama subito altre come videosorveglianza, muri, armi, diffidenza, ansia, paura. Perché avete scelto proprio questo termine?

Le parole sono cruciali. Senza la parola (e il pensiero che ne è la genesi) il fare diventa pragmatismo, operosità infelice oppure opaca rincorsa degli avvenimenti. Non è affatto casuale che il nostro **vocabolario personale** nel corso degli anni si sia progressivamente impoverito. Eppure la parola è il nostro essere in relazione, la parola è l'incontro, la parola è la principale espressione del nostro sentire. Per questo le parole vanno prese sul serio, indagate nel loro significato profondo, sottratte dalla banalizzazione. Pensiamo a quante parole hanno perso nel tempo il loro significato più profondo... In nome della pace si fanno le guerre, in nome della sostenibilità si consumano

* Intervista, a cura di Massimiliano Pilati, sul libro "Sicurezza", di Mauro Cereghini e Michele Nardelli, Edizioni Messaggero, Padova 2018.

Mauro Cereghini, formatore sui temi della pace e della mediazione, ha insegnato sociologia dei paesi in via di sviluppo all'Università di Trento. Lavora come operatore culturale a Merano. *Michele Nardelli*, saggista, è stato consigliere regionale del Trentino Alto Adige-Südtirol, fondatore di Osservatorio Balcani e Caucaso. Impegnato per anni nella cooperazione internazionale.

oltre misura il suolo, l'acqua e le risorse che ci sono date in prestito dalle generazioni a venire. In nome del diritto (e della legalità) si sono perpetrati i peggiori crimini.

Non diverso è stato per **la parola sicurezza**. Negli ultimi anni è diventata il mantra degli imprenditori della paura. In questa accezione è penetrata nel sentire comune, condizionando i comportamenti, diventando ossessione securitaria, dai muri al filo spinato con cui si separano paesi e quartieri, dalle inferriate alle porte blindate, dalle telecamere al porto d'armi, dalla militarizzazione (e conseguente desertificazione) degli spazi pubblici alla rimozione delle panchine per strada o delle zone WiFi. E per una politica che rincorre gli umori e alla ricerca di facile consenso è diventata la chiave per offuscare il presente e con esso i motivi veri per i quali ci sarebbe effettivamente di che essere preoccupati.

Quindi non è stato sempre così...

No, se pensiamo che solo qualche anno fa questa stessa parola veniva prevalentemente associata al benessere (*welfare*) e alla qualità del lavoro, alla tutela dell'ambiente e alla difesa della pace, possiamo comprenderne la **metamorfosi**. Il concetto di sicurezza è così diventato nell'immaginario collettivo un problema di ordine pubblico, riconducibile – malgrado il netto calo dei reati contro la persona – a un presente vissuto come minaccia e in sottrazione verso il prossimo.

Sottrarre questa parola a chi ne vuole fare il grimaldello per giocare sull'inquietudine di comunità e persone sempre più sole e smarrite, affrontare la paura anziché esorcizzarla, proporre una declinazione di sicurezza nel suo significato di prendersi cura: sono queste le ragioni che ci hanno portati ad accettare la proposta delle Edizioni del Messaggero di aggiungere alla loro felice intuizione di darsi una collana editoriale dal titolo "Parole allo specchio", la parola sicurezza. Insomma, anche delle parole è necessario prendersi cura.



da destra a sinistra: Michele Nardelli e Mauro Cereghini intervistati da Massimiliano Pilati

La vera questione di questi tempi è il costante senso di insicurezza (vero o presunto importa poco) che pervade la nostra società...

Malgrado la paura si nutra di fantasmi, è giusto riconoscere che l'attuale **percezione** di insicurezza non è del tutto estranea alla realtà. Cambiamenti climatici, surriscaldamento del pianeta, desertificazione, perdita massiccia di biodiversità, guerre tradizionali e nuove, esclusione di milioni di esseri umani condannati all'oblio nelle forme della schiavitù, della povertà, della morte per fame, per mancato accesso all'acqua potabile o per patologie dovute alla cattiva alimentazione, dalla carenza dei sistemi sanitari fino ai viaggi della morte nelle carrette del mare. La "cultura dello scarto" come la definisce Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. Sono altrettanti esiti dell'insostenibilità di un modello di sviluppo che ha portato il pianeta sull'orlo del baratro.

Come se ne esce? vi sono delle possibili vie di uscita?

Da questa situazione possiamo uscire in due modi: riconsiderando i nostri stili di vita e invertendo la spirale

della nostra **impronta ecologica**, oppure rivendicando un primato nell'uso delle risorse in base all'appartenenza etnica, religiosa o di "civiltà". Noi viviamo al di sopra delle possibilità del pianeta, tanto che consumiamo ogni anno più di una volta e mezzo le risorse che gli ecosistemi terrestri sono in grado di produrre. E tuttavia non viviamo bene, crescono anzi ansia, solitudine e rancore, ossia il brodo di coltura dell'egoismo. Che è sbagliato sottovalutare perché segnala il malessere sociale nato dal fallimento del sogno novecentesco di benessere e progresso per tutti. È finita una storia fondata sulle magnifiche sorti progressive su cui Giacomo Leopardi ci aveva messi in guardia quando scrisse ne *La ginestra*: "Secol superbo e sciocco, del ritornare ti vanti e procedere il chiami". Ma ancora proseguiamo a non prendere in considerazione il tema cruciale del limite, quel **cambio di paradigma** che solo ci può – sempre che siamo ancora in tempo – venire in soccorso e aiutarci se non altro a ridurre il danno.

Il problema è che il discorso politico – in Italia come in Europa e nel resto del mondo – oggi si svolge principalmente dentro la seconda ipotesi, fotografando gli orientamenti di una società che di tornare sui propri passi non ne



vuol proprio sentir parlare. Da qui una lettura del presente che giustifica i nostri comportamenti, senza più nemmeno la foglia di fico novecentesca di quello che Michel Serres ha definito “un umanesimo ipocrita e povero di mondo”.

Nel libro parlate di “inclusi” ed “esclusi”...

È proprio qui che trova spazio la retorica volgare del “prima noi”. Alla messa in discussione del nostro stile di vita e dei consumi preferiamo la guerra, non solo quella tradizionale ormai endemica in diverse aree del mondo, ma quella che porta all’esclusione nelle sue svariate forme, ovvero la terza guerra mondiale nella quale – che ci piaccia o no – siamo tutti arruolati.

In questa cornice la parola sicurezza è stata intesa come se dovessimo difenderci in maniera permanente dagli altri. E il **senso di emergenza** che le è stato attribuito permette di offuscare le ragioni profonde, ossia i motivi per cui ci sentiamo insicuri. L’emergenza, reale o meno che sia, porta sempre fuori strada. Occorre invece dare un volto e un nome al malessere diffuso, che nasce dalla precarietà, dall’incertezza, dalla perdita di senso e di futuro. Serve un nuovo racconto, capace di far tesoro del passato, ma anche di mettere mano a quello che Claudio Napoleoni già negli anni ‘70 individuava come il limite profondo del marxismo, la subalternità dell’uomo alla cosa.

E poi, guardiamoci in faccia. Non si può disseminare il pia-

neta di guerre e armi e non comprenderne le **conseguenze**. Non si può immaginare il mondo a immagine e somiglianza del profitto consumista e poi negarne l’accesso a miliardi di persone. E non possiamo nemmeno chiamarci fuori semplicemente perché siamo caritatevoli e pensiamo – come ricorda Luca Rastello nel suo romanzo *I buoni* – di diventare angeli con un’offerta di qualche euro al mese.

Proponete un passaggio molto complesso, trasformare l’idea di sicurezza da difesa dagli altri a cura dello stare assieme. Ce lo riuscite a spiegare in poche parole?

Oltre a scandagliare il significato e l’uso che della parola sicurezza ne viene fatto, le ragioni profonde dell’incertezza verso il futuro e la necessità di elaborare il passato per farne tesoro, in questo libro proviamo ad interrogarci in cosa potrebbe consistere il “prendersi cura” che le risuona dentro sul piano dell’agire concreto. Un **prendersi cura** del nostro tempo, delle relazioni, delle comunità, delle città, dei beni comuni, del fragile ambiente che ci ospita, della pace. Ma insieme alle pratiche virtuose anche la consapevolezza di dover adottare nuove bussole, ossia nuovi sguardi e nuovi pensieri. Per disincagliare le ali dell’angelo della storia di cui ci parla Walter Benjamin nella sua folgorante descrizione del famoso quadro di Paul Klee.



Rifugiati e migranti nella Costituzione

Il razzismo istituzionale

di Daniele Lugli*

*Uno straniero non può neppure pelare una faraona.
Lo straniero non ha diritti politici.
È soltanto un ospite, non deve interferire
negli affari dei clan e delle famiglie.*

Proverbio mongo, Congo

Avevamo cominciato bene il **24 marzo del 1947** in Assemblea costituente approvando l'**art. 3** del progetto, che sarebbe divenuto il primo comma dell'art.10 della nostra Costituzione: *L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.* Aveva, opportunamente, sottolineato Dossetti l'importanza per lo Stato di riconoscersi "membro della comunità internazionale" e soggetto al diritto internazionale nella sua evoluzione. L'articolo era stato completato l'11 aprile con gli altri commi: *La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradiizione dello straniero per reati politici.*

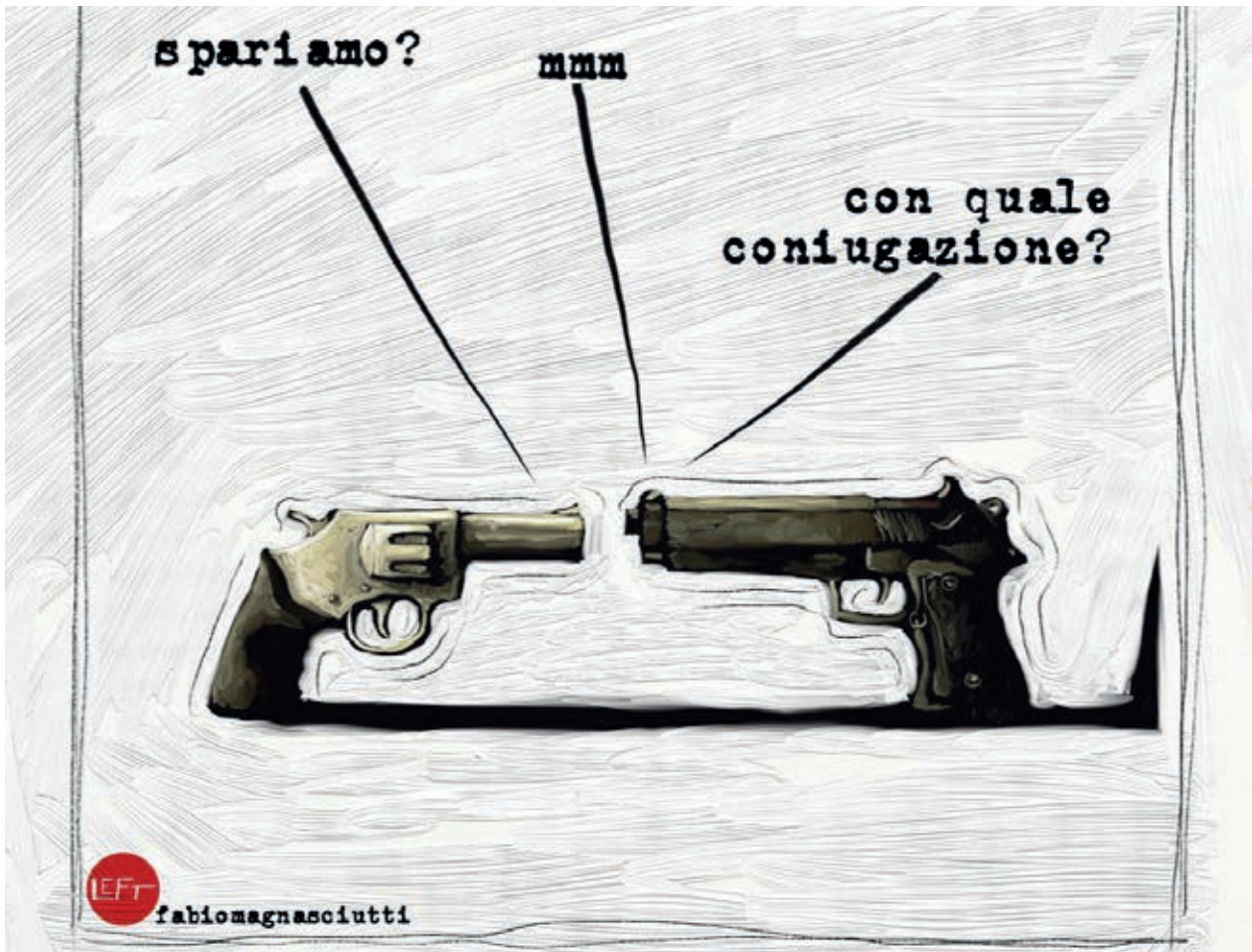
Nella stessa seduta di aprile sono state approvate le disposizioni divenute poi un articolo autonomo, il 16: *Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche. Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi di legge.*

C'è poi l'**art. 35**, discusso e approvato nelle sedute 8 e 13 maggio 1947: *La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero.*

Il comma dedicato all'asilo è stato oggetto di attenta discussione. Ne ha diritto non solo il perseguitato politico ma chiunque sia impedito nell'*effettivo esercizio delle libertà* previste nella nostra Costituzione e, magari, anche in quella del suo Paese. Ogni proposta di limitazione, pur argomentata, è stata rigettata. Anche Nobile ha rinunciato al proprio emendamento: "salvo le restrizioni imposte dalle leggi sull'immigrazione". Per lui, "che il **diritto di asilo** debba concedersi a rifugiati politici isolati è cosa fuor di discussione; ma domani potrebbero battere alle nostre porte migliaia di profughi politici di altri paesi...". È un'ipotesi divenuta attuale alla quale rispondere nelle forme possibili e nella fedeltà all'art.10, uno dei Principi fondamentali della nostra Costituzione.

La formulazione dell'art.16 non è lontana da quella elaborata, nello stesso periodo, dalla Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, sotto la presidenza di Eleanor Roosevelt. È divenuto l'art.13 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: *Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.* Nella prima formulazione dell'articolo, che sarebbe poi divenuto il 16, si parla pure di emigrazione. **Dominedò** ritiene "la disciplina dell'emigrazione così intimamente connessa ai problemi del lavoro e così strettamente attinente all'espansione della personalità umana sul piano economico-sociale" da richiedere una diversa collocazione rispetto al Titolo I, Rapporti civili, in cui è inserito l'art.16. Il suggerimento viene accolto. La disposizione, come si è visto,

* Presidente Emerito del Movimento Nonviolento.



chiude l'art. 35, che apre il Titolo III, Rapporti economici. Dominedò preoccupato "che la libertà dell'emigrazione sancita in sede costituzionale, non sia ad un tempo rimessa alla possibilità di subire obblighi o limiti incondizionati in sede legislativa" propone questa formulazione: "L'emigrazione è libera salvo gli obblighi imposti dalla legge per i casi di guerra o emergenza".

Quando il tema torna in discussione nel maggio è lo stesso Dominedò a proporre la formulazione poi approvata, volta a restringere la possibilità di deroghe al principio di libertà. Si deve invece all'iniziativa di **Foa** la disposizione *tutela il lavoro italiano all'estero*. Emigrazione/immigrazione sono due modi di guardare allo stesso fenomeno: Foa avanza la proposta come "impegno e garanzia di carattere interno per l'emigrazione, ma anche come impegno di carattere internazionale". Gli Stati e le economie dominanti "prevedono nettamente e apertamente una politica di abolizioni di controlli e di vincoli per i movimenti di capitali e i movimenti di merci... assistiamo ai trasferimenti coattivi di intere popolazioni e dall'altra al chiuso isolazionismo demografico e ai divieti di immigrazione".

Confida che "le classi lavoratrici" superino "una politica di chiusura e di protezionismo operaio" e prospettino il tema dell'emigrazione/immigrazione "in una luce concreta che sia favorevole anche ai popoli poveri".

A dispetto delle **norme internazionali**, comunitarie e costituzionali, richiedenti asilo e migranti non hanno diritto ad avere diritti. Scontiamo ancora tutti i limiti di una risposta sostanzialmente nazionale ai temi dell'asilo (e delle migrazioni) che richiedono risposte globali, o almeno europee, nell'analisi delle cause, nel governo dei flussi e nell'inclusione dei migranti. Mi pare che norme e dibattito richiamati siano attualissimi. Siamo noi "inattuali", incapaci di attuazione a indicazioni tempestive, di dare effettività a diritti necessari, di dare spazio e riconoscimento al lavoro dei migranti, spesso il più duro e meno garantito. Anche su quel lavoro si fonda la nostra Repubblica. Gli atti dell'Assemblea costituente si trovano in una buona biblioteca e pure in internet. Mostrano la capacità di vedere in profondità e prospettiva dei nostri costituenti. È una lettura che consiglio, anche se può essere sconcertante, raffrontandone il livello con quello dell'attuale dibattito politico.



C'erano una volta ragazze e ragazzi, che nei tempi delle leggi razziali – accolte senza rilevante opposizione anche nella mia città – si impegnavano nell'attività antifascista e poi nella resistenza, con generosità e coraggio. Presidi, professori, i loro compagni venivano esclusi dalla scuola per andare incontro, in molti casi, allo sterminio. Ottanta anni dopo – ancora con legge – si aggrava la difficile condizione di persone giunte nel nostro paese spinte da guerra, disperazione e speranza. Li si etichetta – non con la stella gialla di David – come “clandestini”. Non avverto un particolare contrasto a questa criminalizzazione.

Da un giorno all'altro nostri concittadini divennero persone senza diritti. Dopo le stragi e la guerra venne la stagione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, delle Costituzioni, che proclamano diritti inviolabili per tutti. Ma persone senza diritti ci sono ancora, tra noi: i migranti. Lo dice bene **Ferrajoli**, parlando di “razzismo istituzionale”, che stimola la “sadismo legislativo e burocratico”. Non sembra che la maggior parte delle persone – come in passato del resto – sia turbata dalla criminalizzazione non di un comportamento, ma di una condizione. Neppure appare preoccupata dei sicuri effetti, per tutti negativi, di una politica di esclusione. Di ragazzi di una volta in particolare parlo agli studenti di uno: Silvano Balboni. Il Liceo classico Ariosto che frequentava perse allora il preside, ebreo, e Silvano due compagni e una compagna di classe. Marcella e Vittorio li ritroviamo, con i familiari, nella lapide in via Mazzini, a ricordo degli ebrei ferraresi non tornati dai campi di sterminio. Il terzo compagno, Giuseppe, con il padre e i fratelli, fu nascosto e salvato da persone generose e coraggiose. Silvano, allora sedicenne, si impegnò nella lotta clandestina in condizioni di crescente difficoltà. Attirò in quell'attività altri ragazzi, anche più giovani di lui. Questo fece prima e durante la guerra, dal 1938 al novembre del 1943, quando fu indotto a fuggire in Svizzera, divenuta la sua situazione insostenibile. La Svizzera offrì, a lui come ad altri in pericolo di vita, rifugio. Tornato in Italia nel 1945 contribuì alla **costruzione della democrazia**, a Ferrara e in Italia, in una prospettiva di “comunità aperta” ispirata alla nonviolenza. Concluse la sua breve, intensa vita nel novembre del 1948, a 26 anni.

Ora noi, contro **la nostra Costituzione**, l'asilo lo centelliniamo e sempre più lo rifiutiamo. Così fan quasi tutti in Europa, in una ignobile gara. Oggi i rischi per chi si oppone sono di gran lunga minori. Il compagno di classe di Silvano, Francino, partito per la guerra volontario, sarà

poi partigiano e fucilato. Così pure lo sarà, a diciassette anni, il liceale Ludovico, figlio di un generale. I rischi oggi non sono quelli. Trovare modi efficaci di accoglienza e integrazione non è però semplice. Se si trovano vengono boicottati in ogni modo, come mostra il caso di Riace.

Aule del Liceo oggi sono intitolate a Silvano, e ad altri che ho ricordato e ad altri ancora, che non sto qui a citare. Mi piace pensare che in quelle aule ci siano giovani che non condividono un messaggio pieno di odio e paura. C'erano una volta, ci sono ancora. Silvano Balboni aveva ascoltato **Aldo Capitini** e tradotto in concreta esperienza l'indicazione della nonviolenza. Altri erano i problemi allora urgenti rispetto agli attuali. Altri erano anche nel '68 i temi all'ordine del giorno.

Capitini però profeticamente scriveva – in quello che era per lui l'ultimo anno di vita – *il metodo nonviolento [...] rende presenti moltitudini di donne, giovinetti, folle del Terzo Mondo, che entrano nel meglio della civiltà, che è l'apertura amorevole alla liberazione di tutti. E allora perché essere così esclusivi (razzisti) verso altre genti? Ormai non è meglio insegnare, sì, l'affetto per la propria terra dove si nasce, ma anche tener pronte strutture e mezzi per accogliere fraternamente altri, se si presenta questo fatto? La nonviolenza è un'altra atmosfera per tutte le cose e un'altra attenzione per le persone e per ciò che possono diventare.* Cinquanta anni dopo sta ai giovani riprendere l'impegno, tradito e abbandonato da chi li ha preceduti, *alla liberazione di tutti.*





Ignoranza, paura, violenza per vincere le elezioni

Ricostruire la resistenza civile

di Pasquale Pugliese*

La vicenda del tabaccaio Franco Iachi Bonvin di Pavone Canavese, nei pressi di Ivrea, che ha sparato dall'alto del balcone e alle spalle uccidendo sul colpo Ion Stavila, il giovane che aveva rubato nella sua tabaccheria sotto casa, e la fiaccolata di solidarietà del paese, non con la vittima ma con il cecchino, dietro allo striscione "lo sto con Franco", insieme alla difesa incondizionata dell'omicida da parte dell'attuale Ministro dell'interno – senza alcun rispetto neanche per le indagini della magistratura – sono il segno della **degenerazione violenta** che sta subendo questo Paese. Una licenza di uccidere promossa direttamente dal governo, che con la cosiddetta "legittima difesa" ne fornisce l'alibi e alimenta la diffusione delle armi. In nome di una pretesa "sicurezza" che, controproduktivamente, si trasforma nel suo contrario.

Mi torna in mente un episodio di un film degli anni '90, *Strane storie, racconti di fine secolo*, che faccio vedere solitamente nella formazione ai volontari in servizio civile, nel quale due gruppi familiari che abitano lo stesso palazzo, uno residente storico – povero e del nord – e l'altro neoarrivato – ricco e del sud – si guardano con ostilità e diffidenza fin da subito e progressivamente cominciano un **conflitto aperto**, prima non verbale e poi verbale. Finché a un certo punto qualcuno fornisce loro le armi e analogamente a quanto avviene nella vicina Bosnia – della cui guerra fratricida scorrono le immagini nelle tv sempre accese – cominciano a spararsi reciprocamente dai balconi sui tinelli degli appartamenti, con armi sempre più potenti e distruttive. È la guerra portata nel cortile di casa. È la narrazione da parte del regista Enzo Baldoni della facilità della degenerazione violenta dei conflitti. Soprattutto quando entrano in campo le armi.

Del resto in quegli stessi anni **Alex Langer**, sempre con un occhio alla Bosnia, ammoniva così: "Esplosioni di nazionalismo, sciovinismo, razzismo, fanatismo religioso, ecc. sono tra i fattori più dirompenti della convivenza civile che si conoscano (più delle tensioni sociali, ecologiche o economiche), ed implicano praticamente tutte le dimensioni della vita collettiva: la cultura, l'economia, la vita quotidiana, i pregiudizi, le abitudini, oltre che alla politica o alla religione. Occorre quindi una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica". Profeta inascoltato.

È quanto sta avvenendo in questa fase della nostra storia, nella quale con il feticcio della "sicurezza" – che si traduce in paura e odio verso i portatori di qualunque cosa sia percepita come differente – non solo si vincono le elezioni, ma si trasforma nel profondo la cultura di un Paese, rendendolo rancoroso e violento. Eppure, i dati forniti anno dopo anno dal Ministero dell'interno ci rac-



* Segretario del Movimento Nonviolento.



contano di un Paese opposto a quello che chi guida – indegnamente – quel ministero vuole far apparire: i reati contro le persone sono costantemente in calo. Chi, come me, si ricorda le stagioni del terrorismo e delle stragi di mafia, sa che fino ai primi anni '90 i morti ammazzati in Italia erano migliaia all'anno, nel 2012 erano già calati a 555, nel 2018 a 319. Nello stesso periodo le rapine sono calate del 35,8% e i furti del 24,2%. Dal punto di vista dei **reati violenti** l'Italia è uno dei Paesi più sicuri d'Europa e del mondo, eppure la narrazione politica e mediatica corrente racconta esattamente il contrario. Alla ricerca continua di nuovi capri espiatori da colpire. Non solo metaforicamente ma, come il tabaccaio di Ivrea, a mano armata.

Non a caso, il nostro Paese è tra i primi dieci produttori al mondo di armi. Spende una parte consistente del bilancio pubblico dello Stato – circa **25 miliardi di euro** all'anno – in armamenti e difesa militare, sottraendolo agli investimenti per l'istruzione e la cultura (cioè, precisamente, alla liberazione dall'ignoranza e dalla paura) ed esporta materiali bellici in tutto il mondo, anche ai Paesi in guerra. Contravvenendo alla Costituzione, alla legge e ai trattati internazionali. Aprendo i suoi porti alle navi cariche di armi, in entrata e in uscita, che rimangono invece chiuse a chi fugge dalla fame e dalla guerra. Le armi cosiddette "leggere" sono l'export più fiorente della nostra economia i cui produttori vogliono oggi dilagare anche sul mercato interno, portando almeno un'arma in ogni casa, spingendo su questo il più compiacente dei governi. Che alimenta l'ignoranza e la paura degli italiani inducendoli ad armarsi, fino a diffondere immagini del ministro degli interni – ospite fisso e acclamato di tutte le fiere delle armi – con il mitra in mano. In piena propaganda eversiva di stile fascista.

Tra le cause di questa degenerazione politica e culturale, probabilmente c'è **l'ignoranza**. Regolarmente il nostro Paese viene indicato dalle ricerche degli organismi internazionali come profondamente e tecnicamente ignorante. L'ultima di queste è l'annuale classifica dell'*Index of Ignorance* a cura dell'organismo di ricerca internazionale Ipsos Mori che, a proposito de "i pericoli della percezione" – ossia della distorsione percettiva della realtà – indica negli italiani persistentemente i più ignoranti d'Europa rispetto alla conoscenza dei dati reali della società nella quale viviamo, in riferimento alle informazioni di base relative, per esempio, agli immigrati, alla criminalità, agli attentati terroristici ecc. Del resto, come certifica regolarmente l'ISTAT siamo ultimi in Europa per percentuale di popolazione laureata e l'unico Paese in cui i laureati sono meno del 20% della popolazione. Dati che si intrecciano a quelli, ormai classici e strutturali, dell'OCSE che indicano l'Italia come penultima in Europa, dietro alla Turchia, per analfabetismo funzionale e quart'ultima al mondo: ossia, almeno un italiano su tre – pur essendo andato a scuola – non è in grado di decodificare e comprendere un testo minimamente complesso.

Ecco, essere stati da almeno un quindicennio agli ultimi posti in Europa per investimenti sulla cultura e l'istruzione e – invece – ai primi posti per le **spese militari**, stando i suoi frutti velenosi. Per risalire la china dell'umanità oggi è necessaria una vera e propria resistenza civile, rispetto a tutti i livelli di violenza, diretta, strutturale, culturale. Con l'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile alle leggi infami, ma anche con l'educazione alla cultura della nonviolenza in ogni spazio dove questo sia possibile. Aprendone altri, ovunque.

COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

"L'annullamento della protezione umanitaria è una scelta grave"

"Così si spingono verso forme di esclusione sociale i migranti più vulnerabili" commenta *Giovanni Paolo Ramonda*, presidente della Comunità Papa Giovanni XXIII (Apg23). "Il sistema di accoglienza e integrazione Sprar è considerato all'estero un'eccellenza italiana" rileva ancora Ramonda, per il quale "la sua destrutturazione espone il Paese a un aumento dell'irregolarità: il contrario di quel che vuol perseguire il Governo. La giusta necessità di governare in modo sostenibile l'immigrazione – conclude – non può andare a discapito della dignità, dei diritti e delle libertà delle persone che migrano alla ricerca di una vita migliore".



DIMMI, un progetto di storie migranti

Se non si racconta, non esiste

Intervista a Ilaria Zambelli*

Oltre 5.000 tra studenti e studentesse delle scuole secondarie e delle università; 450 tra insegnanti e docenti, e circa 400 persone migranti. Questi sono i numeri del Progetto DIMMI di storie migranti finanziato dall'Agenda Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) in continuità con il progetto Diari Multimediali Migranti, sostenuto dalla Regione Toscana. Il suo obiettivo principale è costruire una **nuova narrazione** sui temi della migrazione, proprio dal punto di vista dei migranti che, attraverso la condivisione delle loro esperienze, restituiscono un racconto inedito di una società che si sta trasformando e contribuiscono alla creazione e promozione di un nuovo insieme di valori comuni. Il **Movimento Nonviolento** è uno dei 47 partner di questo vasto progetto e ha implementato le sue attività a Messina, con

laboratori di ascolto attivo in 4 scuole e un partecipato evento interculturale al Teatro Savio, e sul litorale romano (Fiumicino, Ladispoli, Cerveteri e Civitavecchia), con laboratori di counseling interculturale in 5 scuole a cui seguiranno due eventi di musica e cultura entro settembre 2019. Una piccola parte delle centinaia di eventi, laboratori, corsi di formazione che si stanno svolgendo in 6 regioni italiane (Toscana, Veneto, Sicilia, Lazio, Campania, Lombardia) e nella Repubblica di San Marino. Per capirne qualcosa in più ne parliamo con **Ilaria Zambelli**, responsabile di DIMMI di storie migranti per *Un ponte per...* capofila del progetto.

Da dove nasce DIMMI di storie migranti e dove vuole arrivare?

Fino al 2017 DiMMi – Diari Multimediali Migranti è stato un progetto sostenuto dalla **Regione Toscana** con l'obiettivo di sensibilizzare e coinvolgere i cittadini sui temi della pace, della memoria e del dialogo interculturale; ulteriore scopo del progetto era quello di creare un fondo speciale dei diari migranti presso l'**Archivio**

* Un ponte per... Responsabile progetto DIMMI di storie migranti. L'intervista è a cura di Daniele Taurino.





Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. L'esperienza, nata nel 2012, ha già dato vita a due edizioni dell'omonimo concorso riservato alle storie di cittadini di origine o provenienza straniera che vivono o hanno vissuto in Italia e nella Repubblica di San Marino, contribuendo alla raccolta di oltre **130 testimonianze** su scala nazionale.

Mettere in relazione queste storie costruisce un vissuto comune...e da questa idea nasce anche "DIMMI di Storie Migranti", un vasto progetto con il quale, grazie ai fondi di AICS, abbiamo voluto portare il modello virtuoso toscano fuori dai confini regionali. Per far questo abbiamo unito le forze, creando una rete di 47 tra associazioni e istituzioni pubbliche (Comuni, Regioni, Organizzazioni della società civile, Università). **L'obiettivo** delle azioni su scala nazionale è quello di contrastare le cause della xenofobia e dell'intolleranza favorendo percorsi formativi – e informativi – che contribuiscano alla crescita di cittadini e cittadine globali, per cui la diversità, che si declina in una molteplicità di identità culturali, rappresenti una risorsa e non un pericolo.

Quali sono i pilastri del progetto?

Il progetto si articola su **tre livelli**: la formazione e il coinvolgimento di un'ampia platea di beneficiari; la raccolta e la conservazione delle storie dei migranti; una campagna di comunicazione per la valorizzazione e la diffusione delle storie di migrazione verso un pubblico più ampio. Le **attività formative** sono rivolte a studenti, cittadini e ai migranti stessi, e consistono principalmente in laboratori di educazione formale e non formale sul racconto di sé, attivati presso scuole, università, biblioteche, centri di accoglienza e associazioni locali. Ma non mancano corsi di cucina, teatro, danza e musica. Il **Fondo dei Diari**, costituito presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, è lo strumento chiave per l'attivazione di un dialogo interculturale: la conoscenza delle vite degli altri può scardinare pregiudizi e fenomeni di intolleranza. La nostra **campagna di comunicazione** si rivolge invece a un pubblico eterogeneo, per diffondere una nuova narrazione sulle migrazioni, valorizzandone le storie e i rispettivi protagonisti. Le loro esperienze sono il racconto inedito di una società che sta cambiando.

CHI SONO GLI ITALIANI MIGRANTI DI OGGI

Se la cosiddetta "emergenza immigrazione", con i suoi drammi umani e le sue polemiche politiche, occupa le prime pagine dei giornali e le aperture dei telegiornali, c'è un altro fenomeno migratorio in Italia più consistente, ma più trascurato: l'emigrazione degli italiani. Secondo i dati elaborati dal centro studi Idos nel 2017 se ne sono andati dall'Italia circa 285 mila cittadini. È una cifra che si avvicina al record di emigrazione del Dopoguerra, quello degli anni '50, quando a lasciare il Paese erano in media 294 mila Italiani l'anno. L'Ocse segnala come l'Italia sia tornata ai primi posti nel mondo per emigrati, per la precisione all'ottavo, dopo il Messico e prima di Vietnam e Afghanistan. Del fenomeno dell'espatrio degli italiani, ha parlato a inizio luglio il presidente dell'Inps, Tito Boeri, presentando il rapporto annuale dell'Istituto: "Nel confronto pubblico degli ultimi mesi si è parlato tanto di immigrazione e mai dell'emigrazione dei giovani, del vero e proprio *youth drain* cui siamo soggetti... la fuga all'estero di chi ha tra i 25 e i 44 anni non sembra essersi arrestata neanche con la fine della crisi. Nel 2016, l'ultimo anno per cui sono disponibili i dati dell'Anagrafe italiani residenti all'estero, abbiamo perso oltre 115.000 persone, l'11% in più dell'anno precedente. E potrebbe essere una sottostima". Nelle precedenti emigrazioni chi partiva erano gli scarsamente acculturati e preparati che non trovavano più lavoro in Italia. Ora parte la *meglio gioventù*, un capitale umano molto elevato. Un vero e proprio impoverimento del nostro Paese. Non v'è dubbio, lo dicono i dati ufficiali. Un'emigrazione che nelle zone più povere del nostro Paese assume i connotati di una desertificazione. Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Sud un milione e 183 mila residenti: la metà di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati; il 16% circa si sono trasferiti all'estero. Quasi 800 mila di essi non sono più tornati. È come se sparisse da un anno all'altro una città meridionale di medie dimensioni. Si ipotizza che nei prossimi 50 anni il Mezzogiorno perderà 5 milioni di abitanti, diventando l'area più vecchia d'Italia e tra le più vecchie d'Europa.



DAI UN'OCCHIATA!

Tra laboratori di scrittura, teatro, webradio, le biblioteche viventi, fino ai laboratori di cucina, DIMMI di storie migranti ha fatto incontrare donne, uomini e ragazzi con una storia di migrazione, con gli operatori e i formatori del progetto. Incontri che lasciano il segno e che sono raccolti in un "album di famiglia" sfogliando il quale è possibile scoprire le voci e i volti: beneficiari e operatori si raccontano con parole, video, frammenti audio e foto della loro quotidianità. Dai un'occhiata anche tu su www.dimmidistoriemigranti.it

"Quello che non si racconta, non esiste", si legge sul sito del progetto DIMMI di storie migranti. Spiegate il significato.

Perché una persona racconti di sé, occorre che ce ne sia un'altra disposta ad ascoltare, soprattutto quando le sto-

rie narrate hanno a che fare con un percorso migratorio difficile e doloroso, spesso forzato, che incontra pregiudizio e diffidenza. Dietro ogni **esperienza migratoria** c'è una storia da raccontare, che merita di essere ascoltata senza pregiudizi, sovrastrutture, con rispetto. Le attività di DIMMI di storie migranti, su ispirazione del lavoro dell'Archivio Diaristico Nazionale, sono incentrate sulla valorizzazione delle storie di migrazione, rendendo le persone che hanno vissuto un percorso migratorio protagoniste della loro narrazione, senza filtri. Questo permette di diminuire la distanza a cui siamo abituati leggendo e ascoltando le storie tramite i media *mainstream*, che rimandano un'immagine delle persone migranti ricondotta ad un solo binomio possibile: o vittime, o criminali. **Le storie raccontate** in prima persona mostrano invece tutta la resilienza, la forza, i saperi, le competenze e la tenacia di persone costrette a viaggiare illegalmente, rischiando la propria vita. Le storie raccolte e raccontate, mostrano che ci troviamo di fronte a giovani, donne e uomini con gli stessi sogni, desideri e ambizioni che hanno i giovani, le donne e gli uomini delle società che li ospitano.





Tra le attività più diffuse del progetto ci sono sicuramente il concorso **Diari Multimediali Migranti** e il **Tour DIMMI...**

Come accennato prima, tutte le 47 associazioni e le realtà coinvolte contribuiscono con le loro attività a contrastare le cause della xenofobia e dell'intolleranza con gli strumenti della cultura dal basso. Il concorso e il Tour DIMMI sono due degli elementi aggreganti su scala nazionale per raggiungere efficacemente questo obiettivo ambizioso. **Diari Multimediali Migranti** è il concorso nazionale che raccoglie e fa conoscere le storie di persone di origine o provenienza straniera che vivono o hanno vissuto in Italia e nella Repubblica di San Marino. Il concorso ha due obiettivi: riunire e custodire un patrimonio culturale che rischia di essere perduto; contrastare gli stereotipi sulla migrazione, attraverso la testimonianza di chi l'ha vissuta in prima persona. A novembre 2018 abbiamo iniziato a raccogliere queste storie migranti, un canale in cui sono convogliate le voci e l'ascolto, per fare in modo che queste testimonianze diventino parte integrante di una memoria collettiva che appartenga a tutti e tutte.

I vincitori del concorso saranno annunciati in occasione

della 35° edizione del Premio Pieve Saverio Tutino, che si svolgerà a settembre 2019. Le storie vincitrici saranno pubblicate da un editore nazionale. Tutte le storie che saranno inviate, quelle vincitrici e non, verranno depositate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano.

E sempre a novembre è iniziato il tour di DIMMI, con un calendario che continuerà per tutta la durata del progetto, toccando più di 20 città italiane, coinvolgendo oltre 4mila persone, attraverso una serie di eventi aperti alla cittadinanza, dove i protagonisti e le protagoniste delle storie migranti incontreranno un pubblico vasto e variegato, trovando uno spazio d'ascolto.

Il progetto è inoltre già andato anche oltre i confini nazionali...

Noi di *Un Ponte Per...* abbiamo voluto portare all'interno di questa rete e del modello DIMMI di storie migranti diverse attività di scambio tra giovani in Italia e in Iraq. Abbiamo costruito dei **gemellaggi** tra le scuole coinvolte in Italia e nei territori colpiti dalla guerra in cui operiamo. Inoltre, abbiamo realizzato un percorso formativo in 5 università italiane (Milano, Napoli, Padova, Pisa e Roma), la cui conclusione è un'attività di scambio con ragazze e ragazzi che frequentano i Centri Giovanili che abbiamo aperto e che coordiniamo nel Kurdistan iracheno. Tutte le attività proposte all'interno del progetto contribuiscono alla creazione di uno spazio di incontro, ascolto e confronto tra chi accoglie e chi ha vissuto e vive sulla propria pelle le conseguenze di un percorso migratorio, restituendo dignità ad un racconto che spesso viene veicolato tramite categorie astratte, che contribuiscono a creare un "noi" e un "loro", e a creare distanze tra "noi" e altri esseri umani.





Telecamere per spiare le scuole dell'infanzia

Critica all'analfabetismo relazionale

di Gabriella Falcicchio*

Sono già molti gli articoli pubblicati sul tema delle telecamere nei luoghi di cura e non pochi esperti si sono espressi in modo critico già da tempo. Da poco **il Senato**, con il decreto sblocca cantieri (un capitolo dunque che poco o nulla ha a che fare con l'educazione, nemmeno con la disastrosa edilizia scolastica), ha istituito un fondo di 5 milioni di euro per il 2019 e 15 milioni per ogni anno fino al 2024 per l'installazione di sistemi di videosorveglianza in tutte le aule dei servizi per la prima infanzia (fascia 0-6) e per la loro archiviazione. Si tratta di una allocazione di fondi, non della legge che stabilirà modalità e responsabilità, ancora da approvare.

La sensazione di primo acchito è che il movente principale sia far girare tanti bei soldini e dubito si tratti di una sensazione sbagliata. Poi subentra la percezione che questi soldi vengano attribuiti sentendosi "con la coscienza pulita", dato il consenso costruito sull'onda emotiva dei casi di cronaca e la sostanziale unanimità del senato. Di certo, come è d'abitudine in Italia, non c'è stata alcuna consultazione delle operatrici e degli operatori educativi per ascoltare il loro punto di vista, né di tanti genitori che le telecamere addosso ai figli proprio non le vogliono. Quindi non è ben chiaro quale sarebbe la **base di rappresentanza** reale del provvedimento (un fatto piuttosto frequente).

Detto questo, alcune delle domande che voglio porre cercheranno di individuare nodi tematici che non ho riscontrato in altre analisi. Innanzitutto, **a quale violenza pensiamo**, quando vengono tirate in ballo le telecamere. Stiamo parlando solo di violenza fisica, cioè quella attestabile da un video, fatta di schiaffi, manate, urla e altri

comportamenti inequivocabili, riconoscibili "a occhio nudo" stando all'esterno del contesto. Si palesa così già un punto critico: una telecamera non ha funzione preventiva, visto che in ambito penale ha valore solo il fatto già accaduto (di fatto con la videosorveglianza si introduce una sorta di "presunzione di colpevolezza" ai danni delle insegnanti¹), sebbene le si attribuisca di fatto una finalità deterrente. Da che mondo e mondo però, quando **aumenta la vigilanza** e il controllo, chi adotta comportamenti socialmente inaccettabili escogita mezzi più sottili per sfuggire al *panopticon*, abbassando non il livello di violenza ma la visibilità della violenza: tirare un pizzico intimando sottovoce al bambino di non fiatare mentre gli si sta porgendo qualcosa non sarebbe tanto rilevabile, ad esempio, per non parlare di tutte le forme di abuso, in cui l'abusante – che agisce l'abuso fuori dall'aula – mette in opera azioni di imbonimento e tecniche di approssimazione affettiva alla vittima, in apparenza cioè non violenza esplicita. Inoltre, sappiamo bene che sotto la soglia della violenza fisica o anche solo della brutalità verbale, c'è un vastissimo panorama di violenze psicologiche, strutturali e culturali, fatte di umiliazioni prive di gesti e parole eclatanti, di rigidità o di abbandono, di anaffettività e freddezza, di regole dell'istituzione e contenuti di libri, che possono ferire un bambino lasciando segni indelebili. Se è ingenuo credere che sia sufficiente una telecamera a frenare violenze, avere una visione così ristretta di quel che può essere violento per un bambino (e non solo) rivela il pesante **analfabetismo collettivo** rispetto a un tema – quello della violenza appunto – mai veramente affrontato né nella formazione educativa né a livello sociale (men che meno mediatico). In particolare

¹ Sulla dimensione di genere della questione non ho detto nulla, eppure ci sarebbe da riflettere su questo ulteriore modo di imporre controllo alle donne, visto che in tutta la fascia 0-6, e nel settore educativo in generale, le operatrici sono in netta prevalenza donne.

* Pedagogista, Università di Bari, Movimento Nonviolento - Puglia.



si evidenzia il mancato riconoscimento sia di tutte le possibili forme di violenza in un luogo di accudimento ed educazione di minori, sia in particolare delle forme che io chiamerei specificamente "violenza scolastica", con una locuzione che intende focalizzarsi sulle forme particolari che la violenza assume dentro quel contesto e su cui sto predisponendo una ricerca. Se è vero che la scuola ha molti tratti in comune con altri luoghi (le istituzioni totali di **Foucault**, per farla breve, e se questo appare esagerato chiediamoci chi decide per chi e che cosa e scopriremo che fino alla fine delle secondarie è l'istituzione che regola interamente la vita di chi ci sta dentro), la scuola ha anche una configurazione tutta particolare che vede le asimmetrie tra chi ha più potere (gli adulti, gli insegnanti) e chi ne ha di meno (i bambini, i ragazzi) incardinarsi intorno all'obiettivo non della espiazione della pena come nel carcere o nell'obbedienza alla terapia come in ambito sanitario, ma all'**imparare**. È in nome della fondamentale costrizione all'apprendimento (anche in fasce d'età diverse da quelle dall'obbligo) che vengono a configurarsi tutte le altre costrizioni che costellano la vita dell'infanzia. E dipingere le pareti con le principesse Disney non le rende meno costrittive. Faccio alcuni

esempi, affinché questa analisi non appaia inquietante: "imparare" a separarsi dalla madre o chi per lei già prestissimo al nido, imparare a mangiare o dormire o far pipì a orari fissi insieme agli altri, anche molto prima dell'età in cui si possono sostenere fisicamente i ritmi sociali (per esigenze della struttura o per carenza di personale), imparare a stare seduti nel banco precocizzando la cosiddetta (una parola che aborro) "scolarizzazione" prima dei 6 anni, imparare a fare le cose da soli, imparare a vivere gran parte della giornata al chiuso (accade anche in moltissimi nidi e scuole dell'infanzia) o comunque in contesti strutturati dove le attività libere si riducono velocemente in vista del futuro scolastico, in cui saranno nulle. Nella scuola tutto questo è estremamente diffuso, che ne dica, e molto altro: si pensi alle cosiddette sedie della riflessione o della camomilla, ovvero il *time-out*, forme violentissime di punizione tramite l'isolamento sociale e l'umiliazione pubblica proposte come qualcosa che fa bene al bambino stesso; gli ambientamenti veloci costruiti su separazioni non graduali dai genitori; le mai abbandonate punizioni, valanghe di compiti a casa che inchiodano alla sedia anche di pomeriggio, i ricatti e le minacce, la negazione di attività ludiche, ricreative, motorie e artisti-





che, l'obbligo di restare in aula o nel banco anche durante la ricreazione, etc.

Questo costituisce buona parte della **quotidianità scolastica** ritenuta "normale", cadendo fuori da quello che viene considerato violento dai più ed è perseguibile dalla legge, per la quale è reato ancora "l'abuso dei mezzi di correzione", senza che sia mai stata chiarita né tanto meno messa in discussione la correzione stessa come modalità relazionale valida.

In altre parole l'asse del problema si sposta sulla capacità di vedere e riconoscere come violenza comportamenti abituali, regole, strutturazioni della scuola che non fanno bene a nessuno, non ai bambini che troppo spesso vivono la scuola come un male a cui non si può sfuggire, non ai genitori che troppo spesso non hanno la forza per argomentare contro routine così diffuse senza apparire "morbosamente" attaccati ai figli; non alle **insegnanti** che, per quanto desensibilizzate rispetto a procedure abituali, certo non vivono serenamente metà della loro giornata. Però, in questa faccenda, va sempre tenuta presente la differenza fondamentale tra la posizione totalmente impotente dei bambini e quella degli adulti, i quali dovrebbero avere la consapevolezza, la lucidità e la volontà di avviare processi di cambiamento migliorativo. Certo, se non si comprende che c'è qualcosa da migliorare, è ben difficile che accada. Se non si comprende che la matrice della violenza scolastica è duplice, cioè strutturale-normativa e relazionale, non si potrà dal basso metterla in

discussione, soprattutto se il cambiamento comporta un riassetto più paritario e democratico del potere (cosa che in Italia non ci piace affatto ridistribuire, attaccati anche al più micagnoso orticello).

Di certo non si può credere davvero che la presenza delle telecamere faciliterà la costruzione di relazioni di fiducia tra gli adulti che hanno la responsabilità educativa delle nuove generazioni. Come è stato già detto da molti, le telecamere spazzano letteralmente via il **senso della fiducia** tra i soggetti educativi, peraltro agendo sopra le teste di bambini ignari. In un clima di guerra permanente sempre più grave tra scuola e genitori, esse sono vissute come una vera e propria "arma", che rimpiazza del tutto la già debole interazione faccia a faccia delegando di fatto alla tecnologia la funzione della minaccia (*se ti azzardi a toccare mio figlio, vedrai!*). In questo modo però si erode profondamente il senso delle relazioni di cura, che si costruiscono nel tempo lento del quotidiano, che si evolvono faticosamente come in tutti i rapporti umani, attraversando conflitti inevitabili (e da non evitare), negoziazioni, co-costruzioni. In particolare la costruzione del legame richiede energie, tempo, precise disposizioni d'animo, oltre che competenze "professionali" o tecniche didattiche.

La questione chiave è: riteniamo il legame e la fiducia che lo impregna un punto importante nell'educazione dei bambini oppure non ci interessa? In un contesto in cui la crisi del legame sociale a tutti i livelli è fortissima, par-

ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI GIURIDICI SULL'IMMIGRAZIONE

"C'è la volontà di restringere diritti e libertà e creare nuove forme di tensione sociale"

"Invitiamo tutte le istituzioni competenti a non consentire uno strappo così vigoroso ai principi della Costituzione italiana e ad aprire un serio dibattito sulle riforme necessarie in materia di immigrazione ed asilo in Italia ed in Europa". Questo l'appello dell'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) che esprime "forte preoccupazione" per il Decreto approvato al Consiglio dei ministri. Perplessità anche per il ricorso alla decretazione d'urgenza: questo modo di procedere "è evidentemente rivolto ad impedire ogni confronto democratico sia in sede parlamentare, sia (soprattutto) nella società civile e tra le istituzioni maggiormente coinvolte da tale decreto". Lampanante, secondo i giuristi dell'associazione, la volontà di "restringere i diritti e le libertà degli individui e di creare nuove forme di tensione sociale". Si tratta di provvedimenti non idonei "a combattere i trafficanti di esseri umani" mentre il rafforzamento del controllo di legalità sull'accoglienza dei richiedenti asilo non può essere fatto smantellando lo Sprar.



LA CONOSCENZA E' LEGITTIMA DIFESA... LA SOLA ARMA DI CUI SERVIRSI !!!

rebbe che prevalgano piuttosto visioni funzional-burocratiche. Da un lato, una scuola formalmente corretta nell'esecuzione delle direttive verticistiche per tramite dei dirigenti, in cui quello che conta è che le carte siano a posto e "l'immagine" integra, dall'altro genitori sempre più entusiasti di performance e competizione, piuttosto che di relazioni gratificanti. Queste visioni (certamente qui molto semplificate) comportano da un lato il persistere del tradizionale autoritarismo – in veste ammodernata in chiave narcisistica dalle tecnologie e dai social – che pervade l'educazione in Italia dalla parte dei docenti e dirigenti, dall'altro la pretenziosità dei genitori che credono di entrare in un negozio di scarpe invece che nelle scuole dei figli. Si tratta di polarizzazioni, senza dubbio, e nel mezzo è possibile riscontrare tante sfumature e anche delle eccezioni virtuose, ma è indubbio che il livello di conflitto scuola-famiglia è giunto al parossismo, pur coi maldestri tentativi di scamparsela con patti di corresponsabilità e similari (che spesso appaiono come contratti di reciproca deresponsabilizzazione).

Le soluzioni a un **problema relazionale** non possono che essere relazionali, ma un focus sulla qualità relazionale, al netto delle esortative dichiarazioni accademiche di taluni, non si è mai tradotto in processi di cambiamento su vasta scala, che richiederebbero che la scuola faccia una profonda autocritica. Questa autocritica è di pochissimi, laddove la chiusura difensiva, ai limiti della blindatura, prevale.

Il quadro è davvero così fosco? Lo è e non emerge facilmente, vuoi perché resiste al di là di ogni sfrontatezza genitoriale una tendenza omertosa che trattiene i più dall'affrontare **le cattive pratiche** dei docenti, qualora si riconoscano come cattive; vuoi perché difficilmente gli "esperti" di pedagogia – di solito anche poco interessati a qualcosa che vada oltre le loro teorie – vogliono inimicarsi insegnanti e dirigenti, che rappresentano anche ottimi clienti nel mercato della formazione; vuoi perché i meglio intenzionati preferiscono puntare sulla *pars construens* e metterla sul positivo da costruire. Tuttavia, senza avere ben chiaro dove si annidano i mali, ritengo difficile poter addivenire a una cura efficace. E i mali sono sia strutturali (un impianto soffocato da burocrazia inutile che depaupera il lavoro educativo polverizzandolo in mille incombenze, verticistico, che trasforma chi educa in esecutori ed esecutrici del dettato dell'autorità lasciando non un senso di appagamento ed efficacia ma di "rotellina del criceto"), sia e soprattutto relazionali, nella povertà umana che scolorisce la quotidianità appiattita sull'amministrativo, sul programma (persino nella scuola dell'infanzia), sugli obiettivi settimanali, sulle schede da compilare, sui regolamenti da far rispettare... In quell'analfabetismo emozionale che rende più trito il passare dei giorni, più seriale, soprattutto meno autentico, fasullo, finto. Le relazioni a scuola sono impregnate di finzione, al punto tale che i ragazzi contemporanei, abilissimi nella comunicazione mediati-



LEGITTIMA DIFESA...



© WWW.CIOLA.IT

ca, ci costruiscono simpaticissimi video dal titolo *Se la scuola fosse sincera...*

E qui vorrei chiudere con **una notazione illichiana**. Dei bambini ci si prende cura sul serio con classi più piccole, meno carico di lavoro burocratico sui docenti, stipendi rispettosi, formazione e cultura significativa per docenti e genitori soprattutto di tipo comunicativo, con una scuola luogo di incontro per tutti che è non servizio per un cliente, né minestra da ingurgitare, con un lavoro serio sulla disponibilità al cambiamento (che non è solo tecnologico) e sull'attivazione di processi democratici, con l'attenzione alle condizioni di benessere dei docenti, tanto quanto alle condizioni di benessere per i bambini. E poi con un efficace sistema di reclutamento (che oggi è pessimo e non considera affatto né gli aspetti psicoattitudinali né le storie di vita, ma solo i pezzi di carta, quando va bene) e di valutazione degli insegnanti, unica categoria esente e refrattaria a farsi valutare. Su ciascuno di questi aspetti si potrebbe scrivere molto e altri lo hanno già fatto.

Quello su cui non si è riflettuto radicalmente, se non con

Illich, è che non sta scritto da nessuna parte che i bambini debbano stare al nido, alla scuola dell'infanzia e a scuola in generale. La scuola è solo una delle opzioni educative possibili, ma fare questa affermazione in Italia è ancora una bestemmia. **Una mentalità pluralistica** su questo nella penisola non è mai approdata e in questo raccogliamo in pieno l'eredità uniformante del fascismo. C'è di più, a mio parere, e so bene che questa dichiarazione sarà vissuta come perturbante, soprattutto se pronunciata da una pedagogista: la **professionalizzazione della cura** è una perversione della nostra civiltà, non una soluzione. La qualità del legame sociale non dipende dalla semplice coabitazione di soggetti nello stesso luogo (soprattutto in condizioni di affollamento), né tantomeno viene favorita dall'obbligo stipendiato di prendersi cura di perfetti estranei, verso cui i sentimenti del *caregiver* a pagamento possono essere anche di totale indifferenza e profonda ostilità. Abbiamo voluto far valere l'equazione secondo cui pagare (peraltro poco e male) una *babysitter* o una maestra equivalga al fatto che



lei possa/debba amare quel bambino (o quei 22, 26, 30 bambini!), abbiamo commesso l'errore di confondere la cura sia con l'amore sia con un servizio funzionale, due visioni opposte (una idealizzante, l'altra strumentale) e altrettanto inadeguate.

Abbiamo sottovalutato il fatto che prendersi cura di cuccioli di altre donne (specie se non se ne ha di propri) necessita di una sensibilizzazione alla cura, di un apprendistato fondato sul contatto e guidato dalle "anziane", dalle sagge della comunità, che non può essere studiato da libri e teorie (per quanto utili). Abbiamo sottovalutato variabili biologiche e animali (sempre rimosse nella nostra società, tranne quando fanno comodo all'ideologia di turno) come l'impossibilità di star chiusi per ore in una stanza con mobilità limitata senza subirne dei danni fisici e mentali (e il fatto che gli adolescenti "sbrocchino" letteralmente alle medie è in buona parte dovuto a questo). Abbiamo sottovalutato soprattutto il fatto che siamo **animali sociali**, ma a determinate condizioni, molto elementari, come lo spazio a disposizione per ciascuno, la libertà di movimento e la libera iniziativa e senza queste condizioni possiamo diventare asociali e antisociali (e non è questo che sta accadendo a livello collettivo?!).

La relazione di cura non è un mestiere, è molto di più e con fatica stiamo addivenendo a una sua definizione soddisfacente. Averla trasformata, con la seconda rivo-

luzione industriale, in una professione oggi sempre più blindata ha delle conseguenze di cui ancora non siamo consapevoli e rispetto a cui stiamo sperimentando **antidoti**. Una delle conseguenze è la mancata sopportazione che il, anzi la professionista dell'educazione potrebbe nutrire verso quei perfetti sconosciuti con cui si trova, per circostanze del tutto fortuite e senza averli mai scelti liberamente, a vivere oltre metà del suo tempo, con tanto di obiettivi da far loro raggiungere, con le buone o le cattive. Direi che, se fossimo oneste, senza dover scomodare il *burnout*, tutti concorderemmo che ci vuole un'enorme mole di energia per farsela piacere. Soprattutto se non si è mai fatto un serio lavoro di rielaborazione della propria infanzia e dei processi educativi vissuti in prima persona (e questo nella scuola non si fa mai).

Se questi sono problemi significativi (ma non sono percepiti come tali) e se si palesa il bisogno di ricostruire su una base molto più sostanziale il legame sociale e quindi il legame educativo, le telecamere appaiono non solo come **una scorciatoia** che aggrava il malessere invece che alleggerirlo, ma anche come una forma di collettiva deresponsabilizzazione verso i veri problemi relazionali di cui è affetta la scuola, che perseguendo la deriva *voyeristica* in cui affoghiamo con i social, rischia di anestetizzare ancora di più rispetto alla violenza, invece che osservarla con gli occhi di chi intende costruire una educazione gratificante per tutti.



Terza puntata di questo spazio, che ci accompagnerà tutto l'anno, dedicato a testi lungimiranti scritti molti anni fa, come se guardassero all'oggi. Quasi delle profezie nonviolente realizzate.

*Ci aiuteranno a comprendere meglio l'attualità, gli errori fatti e come uscirne. Proseguiamo con due articoli di **Alexander Langer** sui temi della sicurezza e della difesa. Uno riguarda le "buone pratiche" come alternativa alla chiusura, alla paura, alle armi. L'altro affronta il tema dell'immigrazione e dell'accoglienza, nella prima grande "emergenza" italiana con l'arrivo dei profughi albanesi. A trent'anni di distanza sentiamo che queste parole sono vive e vere.*

La lettera è blindata, lo spirito è leggero

Buone pratiche d'amicizia etnica

Da «Alto Adige», 16 ottobre 1988

Un giovane cantautore sudtirolese di San Giacomo, Georg Clementi – molto amato dalle ragazze e dai ragazzi della sua età – canta "Südtirol, amore mio": una dichiarazione d'amore delicata, leggermente triste e molto intensa a questa terra, in cui ci si può conoscere e voler bene nonostante che "Peter e Adriana non possano giocare insieme all'asilo" e nonostante le bombe, purché lo si voglia fortemente e purché non ci si lasci fermare dai divieti e dalle bombe. Forse non tutti sanno che Georg queste cose le canta anche quando viene invitato dalla SVP, e regolarmente si prende grandi ed appassionati applausi dai giovani. Più che la "convivenza", parola già un po' consumata dall'uso e dall'abuso, egli interpreta l'amicizia che ci può essere tra la gente che vive insieme in Alto Adige, e che tanti desiderano, nonostante i molti inviti alla reciproca estraneità ed all'inimicizia.

Un panettiere e pasticciere di Nalles, con la moglie, stampa e diffonde a proprie spese un autoadesivo *für ein friedliches Zusammenleben* ("per una pacifica convivenza"), dove tre mani si congiungono fraternamente. Herbert e Ilse Pristinger inviano questa loro creazione insieme ad una lettera scritta a mano, nella quale spiegano: "tre gruppi etnici – gente di stirpe tedesca, italiana e ladina – hanno una patria comune e la amano: il Südtirol. Tutti vogliono vivere in pace ed insieme. Azioni violente non servono a nessuno. Solo un pacifico vivere insieme porta ad un futuro comune, che dobbia-

mo costruire insieme. Ma dobbiamo anche volerlo costruire insieme...". Con soddisfazione molti lettori del *Dolomiten* hanno potuto vedere sul loro quotidiano la riproduzione dell'insolito adesivo. I giovani di Bressanone, dell'una e dell'altra lingua, che hanno voluto manifestare la loro avversione alle bombe, hanno espresso anche loro un chiaro messaggio: visto che la violenza – anonima ed oscura – del terrorismo non può essere fermata dai cittadini, si deve almeno operare per non lasciarsene ricattare: la voce di centinaia di giovani merita ben altro ascolto che quella di qualche criminale e sconosciuto bombarolo (anche se avesse alle spalle dei mandanti potenti).

Quelle quasi duecento famiglie che nella scorsa estate hanno ospitato in casa propria una ragazza o un ragazzo, in un rapporto di amichevole scambio con un'altra famiglia del gruppo linguistico "dirimpettaio", hanno radicato in profondità il seme dell'amicizia: si pensi cosa vuol dire se centinaia di persone si fanno dell'«altro» un'immagine vera, in carne ed ossa, invece che quella del pregiudizio, della battuta o della vignetta ostile, dello stereotipo bell'e pronto sui "crucchi" o sui *Walsche*. E quanta gente sa ed usa spontaneamente e volentieri la lingua – e talvolta anche il dialetto – dell'altro! È un sollievo ben diverso dalla sorda guerra linguistica che spesso avviene intorno agli sportelli, dove molte volte esiste già di per sé una situazione di attrito e frizione tra utente ed addetto e dove non è raro che da entrambe le parti ci si sforzi assai poco di usare e capire la lingua dell'altro.

O pensiamo, ancora, ai giovani SVP che in un loro re-

cente documento propongono qualcosa che fino a ieri puzzava d'eresia: il ridimensionamento del culto della "proporzionale etnica"!

Chi annuncia (come un grande quotidiano nazionale) o addirittura organizza (come i bombaroli e chi li "usa") una "campagna elettorale blindata" in Alto Adige, vuole una realtà locale tutta fatta di esasperazione, conflitto, risentimenti, incompatibilità, norme e codicilli. Ed insiste soltanto sulle pesantezze – che certo non mancano, e che sarebbe sbagliato sottovalutare o cancellare in un impeto di pace solo generico. Forse davvero le situazioni che viviamo e le stesse parole che usiamo (con quell'ossessivo richiamo etnico alla dimensione o italiana o tedesca della realtà, quasi se si trattasse di due mondi necessariamente ostili ed inconciliabili) sono ormai troppo blindate: ma non solo da bombe o da norme che coltivano la diffidenza e la separazione tra comunità e persone, ma anche da mentalità, abitudini e concetti di comodo, perpetuati con troppa pigrizia.

Per togliere di mezzo un muro che non si vuole e non si sopporta, ci sono metodi più efficaci che sbattere continuamente contro quel muro (magari provocandone implicitamente il rafforzamento): a volte magari basterebbe attrezzarsi meglio per imparare a saltarlo, a scavare sotto, ad aggirarlo, a demolirlo lentamente ma con metodo... In una situazione come quella odierna dell'Alto Adige, che da troppe parti si vuole "blindata", viene in mente la prima delle bellissime *Lezioni americane* di Italo Calvino. Tra i sei concetti utili per la lette-



Alexander Langer

ratura del prossimo millennio annovera per primo quello della "leggerezza". Senza far torto all'ultima opera di Calvino, potremmo forse tradurre quel concetto con una frase biblica: la preminenza dello spirito sulla lettera. Di questa leggerezza, di questa preminenza dello spirito sulla lettera, si avverte oggi un grande bisogno, se non si vogliono invocare le corazze e gli arsenali che una situazione "blindata" esigerebbe.

La lettera è blindata, lo spirito è leggero.

Sparare su chi scappa dall'Albania?

Note dalla "prima invasione"

Da «L'Adige», 25 giugno 1991

Che vergogna, tutti quei carabinieri, poliziotti e guardie di finanza mobilitati a imbarcare, con l'inganno e con la forza, gli "albanesi delle zattere", per rispeditarli in patria!

E che pena, sentir rimpiangere, nei fatti, i bei tempi della cortina di ferro, quando almeno ognuno doveva re-

stare al suo posto! Oggi è il nostro governo a chiedere a quello di Tirana di fare la sua parte: impedire l'espatrio dei suoi cittadini, come ai tempi della dittatura, fino al gennaio scorso. E se per fermare gli albanesi alla frontiera bisogna sparare, pazienza...

"Non ci sono più rifugiati politici tra gli albanesi, non ci possono più essere perché in Albania non c'è più la dittatura": ragionamento ineccepibile, che tuttavia finge di non sapere che anche i "profughi delle ambasciate" del



Alexander Langer

luglio 1990 non fuggivano a causa della dittatura, ma a causa della miseria.

Così il 15 luglio prossimo venturo, data annunciata per l'espulsione di tutti quegli albanesi che non hanno casa e lavoro (o che – in pochissimi – potranno vantare lo status di rifugiato politico) rischia di diventare una data di vergogna nazionale, un monumento all'egoismo ed all'insensibilità dell'Italia. Anche perché quasi nulla è stato fatto per aiutare, per esempio, quegli italiani che (come lo scrivente) hanno preso alla lettera il consiglio di Andreotti ed hanno "adottato" degli albanesi, trovando per loro una sistemazione abitativa e qualcosa da fare. Ma ottenere poi i necessari permessi (lavoro, soggiorno) e la residenza è impresa pressoché impossibile, e quindi la data di espulsione minaccia di colpire anche persone che sarebbero integrate o integrabili, almeno in via temporanea.

Finché gli albanesi vengono percepiti in blocco, come orde di assalitori che vogliono invadere l'Italia, e trattati in blocco ed all'ingrosso, è certamente difficile risolvere il loro problema. Dove, beninteso, va anche chiarito che l'Italia non può offrire ospitalità ad un numero indiscriminato di persone. Ma quando si parla di contingenti, di flussi regolati, di una politica dell'immigrazione entro i limiti delle capacità ragionevoli di assorbimento, non bisogna poi spaventarsi di fronte a cifre come 20-25.000 persone... Altri paesi di paragonabile entità e condizioni, come Germania, Francia e Gran Bretagna, sono abituati a ben altre cifre di immigrati e di arrivi di emergenza in determinate

circostanze. Persino il povero Portogallo risulta più ospitale e solidale di noi. Ecco perché si dovrà finalmente invertire la tendenza e passare ad una politica che, pur nella fermezza con cui va scoraggiato l'arrivo indiscriminato e di massa, scelga qualcosa di diverso dal far marcire i rifugiati e rimpiangere con nostalgia la cortina di ferro.

Si potrebbero, ad esempio, individuare a livello locale dei "commissari straordinari" per censire – anche con l'intervento sinora troppo poco attivato degli organismi del volontariato – le possibilità ricettive, anche transitorie, e per organizzare una efficace dispersione sul territorio, che riduca l'impatto "dall'ingrosso al minuto", rendendo possibili anche relazioni umane di ben diversa qualità. Tutto ciò potrebbe essere fatto con l'aiuto di istituzioni social-caritative. Un'altra cosa che potrebbe e dovrebbe essere fatta, concretamente, sarebbe la predisposizione di un programma di "borse di formazione-lavoro" per un numero (ovviamente limitato) di giovani albanesi di entrambi i sessi per rendere utile il loro periodo di emigrazione un po' disperata e farlo diventare fruttuoso anche ai fini di un successivo rientro, legato a quei programmi di cooperazione che la Comunità europea ed alcuni governi nazionali già hanno promesso. Inoltre si potrebbe concordare con altri governi europei una certa redistribuzione del comune impegno comunitario verso l'Albania, appena ribadito giovedì scorso a larga maggioranza dal Parlamento europeo.

Infine va anche rivista a fondo la proposta di quell'«assegno di rientro», oggi quantificato a 150 dollari, che il governo prospetta agli albanesi che tornino in Albania. Decuplicare tale contributo (1500 dollari) non sarebbe ancora una grande spesa per noi, vista anche la mobilitazione di risorse che richiede il massiccio ricorso a provvedimenti costringenti, e permetterebbe invece a parecchi albanesi di cominciare, su base volontaria e magari con una certa successiva assistenza e consulenza, qualche piccola attività economica (commerciale, artigiana, agricola) in patria.

Confrontando l'accoglienza che gli albanesi di oggi trovano nel nostro paese rispetto a quella dei loro antenati venuti – fuggiaschi anche loro – nel Rinascimento ed insediatisi sino al giorno d'oggi nel Meridione d'Italia, ci facciamo una troppo brutta figura. Si tenti, almeno, di rimediare con alcuni piccoli passi concreti e possibili, nella direzione della solidarietà e di un investimento umano e anche politico nel futuro.

Ogni italiano paga, in media, più di **400 euro**
all'anno per spese militari.
Tu puoi difenderti con solo **60 euro** all'anno

2019

QUOTE ANNUALI

32 € Abbonamento cartaceo
60 € cartaceo + adesione al MN
20 € Abb. formato elettronico
40 € cartaceo + elettronico
50 € elettronico + adesione al MN
70 € cartaceo + elettronico + adesione
50 € estero
30 € adesione al Movimento Nonviolento

MODALITÀ DI VERSAMENTO

Bonifico sul conto bancario:

IT35 U 07601 11700 0000 18745455

o conto corrente postale: n. **18745455**

intestato a Movimento Nonviolento

via Spagna 8 - 37123 Verona

Nella causale specificare la formula scelta

Sostieni il Movimento Nonviolento
con l'opzione 5x1000

codice fiscale

93100500235



© Андрей Самойлов 2019